MAZZO DI FIORI PINDARICI RIDOTTI IN SERTO PER CORONARNE IL SEPOLCRO DELLA...

Giovanni Jacopo Baccherio

MAZZO DI FIORI PINDARICI
RIDOTTI IN SERTO
PER CORONARNE IL SEPOLCRO
DELLA ECCELLENTISSIMA SIGNORA DONNA
GIACINTA SANVITALI CONTI
DVCHESSA DI POLI, E MARCHESA DI CASTEL GVELFO

Raccolto, e Dedicato
Al M. Ill. e Reuerendiss. Sig. Dottor D. MARCO DIONIGI
Protonotario Apostolico

DA GIO: IACOPO BACCHERIO.

In PARMA, Appresso Erasmo Viotti. MDCLII.

Con licenza de' Superiori.

M. Ill. & Reuerendiss. Sig. mio Sig. & Patrone Collendiss.

ER non tingere, ò far ombra con i colori dell'arte alla purissima mia diuotione verso il merito di V. S. Reuerendissima, tralasciato ogn'artificio passo à ciò, che potrà esprimerle la schiettezza del mio cuore; nulla badando à chi mi ricorda: la lode essere vn'incanto, che dal orecchio anche d'vn Aspido sordo hà natural forza di trarre la coda: Perche mi fò à credere, che al suono delle lodi alle sue virtù giustissime, ella si ridurrebbe à desiar le famose cere d'Vlisse, insegnandole la sua modestissima natura à fugir come inganneuoli adulazioni qualsiuoglia più che ordinaria espressione di lode. Eccomi dunque à semplicemente pregarla, di non voler sprezzare questo mazzo di Fiori Pindarici, i quali, se ben nati (per dir così) dentro vn Sepolcro, odorosissimi però, non mi parendo degni di rimaner sepolti, da me sono stati raccolti per farne

vn ſerto à quel medeſimo ſepolcro,dal quale hò coſì detto, ch'vſcirno: imparando queſta gratitudine dai Romani, che à quei pozzi, dai quali acque buone traeuano, erano ſoliti di teſſere corone di fiori, e di quegli cred'io più giuſtamente, ch'erano ſtati, mercè di quell'acque, ridotti all'eſſere. E ſe ben mi pare di douer temere, che queſti, come ſemplicemente fiori, ſiano per riuſcire coſa vile appreſſo di V.S.Reuerendiſſima,che con quotidiano incremento di perfezzione coltiua all'acquiſto de' frutti; e nō di quei dell'Eſperidi d'ogidì, che da lei come quei fauoloſi, ſono dalla ſol guardia realmente riconoſciuti per attoſicatori dell'anime; ma di quei degli horti celeſti,de'quali à prezzo d'auree operazioni ſi và radunando buon capitale nell'anima, per trafficarſe con eſſi vn luogo nel Paradiſo. Nulla di meno m'aſſicuro del gradimento;perche non la ſtimo men d'Artaſſerſe gentile, onde non ſia per correre alla medeſima gloria, che ogi la ſua fama rende più illuſtre,nel gradire (ſe ben vile in ſe ſteſſa) l'acqua, che fatto coppa delle proprie mani quel villanello le porſe: giungendo con vn' pugno d'acqua, hò quaſi detto à ſtrengerſi in pugno la reggia grazia. Ne,l'eſſer ciò forſi auenuto in tempo, che quel Rè ſi lagrimaua, o per dir meglio ſi piangeua priuo di quell'

vue

vue lagrimate,che alla ſua reggia menſa ſolea berſi anche ſenza hauer ſete, punto ſi contraria al mio caſo;perche io pure (ſe bene con roza mano ò la dirò maniera) le preſentò ſimilmente fiori in tempo, che d'vn preziosiſſimo GIACINTO ſi piange, o ſi ſoſpira impouerito; e fiami lecito l'argumentarlo (dirollo in due parole) dalla famigliar ſuiſceratezza, colla quale per tanto gran tempo la ſeruì riuerente, e da eſſa fù gentiliſſimamente, ed honorato, è gradito. Parlo dell'Eccellentiſs. ſua Signora, la Signora Donna GIACINTA SANVITALI CONTI Ducheſſa di Poli &c. la di cui anima ſtimaſi comunemente in cielo godente il frutto del ſuo fiorire in ſantità quì in terra; e ben puoſſi affermare ſenza tema d'inganno, ſolamente che ſi dia vn'occhiata alle ſue operazioni, che, principiando là doue quelle d'ogn'altro hauerebbbero per vltimo sforzo finito, mi dan campo di dir di loro per adeguato panegirico, ciò che per gran lode di Stilicone laſciò ne ſuoi ſcritti Claudiano

Sparguntur in omnes.
In te mixta fluunt, & quæ diuiſa beatos
Efficiunt, collecta tenes (ma) *quid facta reuoluam.*

Se da me non riceuerebbero, che decreſcimenti poſſo dir io; ben ella ci fè ſcorgere chiaramente,

 an-

anche tra le caligine della sua morte, col terminare il suo corso al cielo, nel principio di primauera quanto presto hauea saputo giongere alla perfezzione dell'operare, se nobilissimo Fiore Vitale, per mostrarsi dai mortali di gran lunga diferente, era gionta alla meta del suo corso, all'or ch'appena questi erano fuor della mossa.

Questo per fine o mio Signor è il soggetto pretioso sopra del quale s'inalzano questi Fiori; al sepolcro di questo ridotti in serto deuon seruir di corona. Questo spero sia per aualorare il di loro merito, quando anche non hauessero quello, che hanno dell'esser parti deuotissimi de primi ingegni d'Italia: E tra questi non hò già tralasciato di porre quegli suoi che V.S. Reuerendiss. (senza sapere ella il mio disegno) già mi graziò di cōmunicare; hò fatto ciò senza sua saputa, assicurandomi di non poterla disgustare, nel farla concorrere alla coronazione di quel soggetto, alle di cui reggie operazioni, il suo ardentissimo affetto desiderò mai sempre la corona d'vn mondo intiero. Scacci ella la sua sensitiua passione nel legere esaltata la fama di sì gran Prencipessa, e per mezo di tanti nobilissimi ingegni, e per mezo suo, ne isdegni di proteger le mie, colle quali non hò badato à scoprirmi per molto ignorante, purche ella

m'hab-

m'habbia da conoſcer per qual le ſono diuotiſſimo ſeruitore. Le hò poſto arditamente con queſte; nel fine però, per dichiararle, che per infimiſſime le conoſco, e che ſolo à tanto s'eſtende la mia ambizione, quanto baſti à guadagnarmi vn luogo frà gli vltimi ſuoi ſeruidori. E quì, inchinandomi à baciarle diuotiſſimamente le mani, mi dichiaro deſideroſo d'eſſere. Adì 18. Aprile 1652.

Di V.S. Molt'Illuſtre, e Reuerendiſs.

Humiliſs. e Diuotiſs. Seruitore.

Giouan Iacopo Baccherio.

Al Benigno, e discreto Lettore.

U, che sei solito di pascere allegramente l'ingegno colle delicate accutezze d'oggi dì, fermati, che te ne prego collo sguardo sopra di queste carti, doue il soggetto di morte ti porgerà se non (come quì poco pertinenti) quelle viuezze, che ti sogliono pizzicare l'intelletto, almeno spirito di diuozione, ch'è il vero mezo per correre le più spiritose vie della virtù. Non ti raccomando il perdonar loro la censura, perche lo stimo superfluo con chi sò, non eßer di que' pazzi, che credono immortalarsi col fuggire il sonno fratel della morte, per inuigilare con assidua censura sopra l'altrui fatiche; anzi, come benigno, e discreto ti suppongo nemico di chi sia per lacerarle. Giubilerò bene, che non mi stimi presontuosamente irragioneuole, per essermi lasciato stimolare dalla stagione di primauera à presentarti Fiori, da me raccolti, come pur suole Ossifrago pietoso i negletti parti

dell'

dell'Aquile, perche nel farlo hò hauuto mira, che l'accomodarsi colle proprie forze al tempo, non solamente nella musica, ma in qual si voglia altra cosa sia azzione, che colla ragione hà consonanza. Molto meno irragioneuole vorrei, che mi giudicasti dall'ordine tenuto nel far stampar coteste Composizioni, perche anche in questo mi son col tempo regolato, e chi prima è gionto hà hauuto come in segno di più diligente il primo luogo. Del merito io non giudico. Hò ciascheduno di questi nobilissimi ingegni in luogo di padroni, e riuerisco i di loro parti come meriteuoli ciascheduno del pomo d'oro: e perche ignorante non lo sò fare io, sia tuo officio il donarlo con vn tuo applauso à chi più merita, ch'à me basta, che mi honori di protezzione, e per gratitudine à te auguri lunga felicità, e che ti dica vn Viui in pace.

ORA:

ORATIONE

Recitata nel settimo.

Così dunque, mentre pensaua, che mi haueſſe à ridere ameno l'Aprile sù le labbra della primauera futura, mi trouo aſſediato da vn' orrido inuerno fecondo solo di gelo, e di pianto? E quando doueuo ſalutare la terra, come lieta madre, e nutrice de nouelli ſuoi parti, la ſcorgo fatta tomba funeſta delle communi allegrezze? Così dunque quel Sole, che hora s'ingegna con i più puri raggi delle ſue chiome di rauuiuare dalle ſue ceneri come Fenice il riſo della natura, dourà ſtimarſi tiranno crudele della vita, nel cui ſeno hà così fulminato, e ſuenato il più bel fiore de cuori? Così dunque quel ceppo felice della Nobile Caſa Sanuitali, in cui ſempre fiori, come in Egitto, à Ciel ſereno la vita de' nouelli germogli, mi ſi deue moſtrare tocco, e percoſſo da' ciechi ſtrali di morte? Pur troppo è vero, o Signori, già ne hò veduto l'altr' hieri reciſo vn giacinto languir' à terra, volſi dire Giacinta Sanuitali, Dama troppo ben conoſciuta per le ſue rare virtù, e tenuta meriteuolmente per fiore delle gratie, e de' cuori. O' ſtrana diſauuentura! ò tragico auuenimento tanto più funeſto, e lagrimeuole, quanto meno aſpettato, e preteſo! O' morte ſpietata! troppo nemica tu foſti, e inuidioſa de' noſtri beni? Come non t'auuedeſti, ò cieca, che deſſa non era vn fiore di baſſo terreno, ne ſi doueua così alla riſuſa, e ſenza riſerbo mietere con i germi più vili dell'inuecchiata natura? Per te, ò maligna, io vedo nel mancamento

mento di essa sfiorarsi vn Paradiso di gioie, perdersi vn seminario di gratie, e inaridirsi come nel suo pedale frutti quasi infiniti della virtù. O io potessi farui rinascere à noi, ò gran dama, col nostro pianto, come rinascono i fiori à Ciel piangente, o ad occhi aperti delle viti lagrimose, ò quanto di buona voglia m'istudiarei di trarre da chi che sia copiose fonti di lagrime per inaffiar la sterilità delle ceneri, in cui sepolta voi sete. Ma gia che ciò non si può, ò sia perche il nostro pianto non è, se non influsso maligno di terra, che doue distilla, ne corrompe ogni germe, ò sia perche voi non sete fiore, che come il giglio dalle lagrime di sua radice rinasca, contentateui, che, posto in non cale oggetto sì funesto, mi tratenghi à ricauare, quale voi foste trà noi dall'odore delle vostre virtù. Io sò, che godete d'essere stata così colta da' nostri bassi giardini dal grande Iddio che mostra le sue mani piene di giacinti, ne è ragioneuole, che noi turbiamo la musica de' vostri affetti col pianto. Lasciate dunque, ò Signori, di dolerui della di lei perdita, anzi rallegrateui d'hauerla rimessa nelle mani di Dio come dono più raro de' vostri amori. E meco in questo mentre contemplate frà l'ombre de funesti arredi di morte l'ammirabili fattezze di questo bel fiore, che ancor pare, che viua trà noi animato dall'odore della sua fama.

Io sò, ò Signori, che Augusto Cesare si dilettaua sopra modo in mirare le belle sembianze di Giacinto, di quel fauoloso amoretto d'Apolline, così come le gode vagheggiare il Sole nel fiore dello stesso nome, effigiate à merauiglia da Nicia pittore famoso d'Atene. Ma sò altresi, che voi perdereste le pupille frà i colori delle virtù di quella gran Dama, se à fior di penello ve li sapessi dipingere, così vaghi, e viui, come in essa fiorirono. Ma ò troppo dura legge si è la mia, che m'obbliga per l'angusthie del tempo à ritraruene solo vn rozzo, e mal pulito abbozzo fatto più tosto à disprezzo, che à modello dell'arte. Non si può da me sperare cosa di buono, che non mi deuo per altro nascondere dietro alla tauola con Apelle, se non per vdire rimprouerri, e motti da chiunque rimirerà lo sconueneuole de' miei mal'ombreggiati colori. Non tutti sanno con vn getto dispettoso di spugna empir la bocca di spuma à dipinti destrieri, ò con vna simplice condotta di penello girar perfetto vn circolo in tela: la natura stessa per

altro

altro auuezzà à far merauiglie prima di fare di tutta perfettione il Giglio, s'ammaestra lungo tempo attorno à conuoluoli, che scemano sempre d'arte, e di prezzo. Io non hò hauuto tempo di considerare le rare doti di questo bel fiore, se non trà il buio de' funesti horrori di morte con il lume poco men che estinto di piccola lucernetta imprestatami trà gl'honori natiui della nobilissima Casa de Contise come volete, che ve le sappi dipingere al viuo, se così le hò scorte solo à lume morto, e inganneuole. Ma à che diffido? Se Diogene, quell'ombra di vero filosofo, andaua cercãdo con il lume di sua lanterna trà le tenebre della notte vn'huomo, posso ben' ancor'io trà l'oscurità di questi funerali così rauuisar'vna donna, anzi il fior delle donne. O ella è sommersa nell' onde del pianto de' suoi congiunti, e amici: siasi come si vuole; e chi sà, che à me non riesca rimirarne il sembiante, come appunto vidde se stesso ne' liquefatti cristalli espresso il bel Narciso: o sè sepolta in vna tomba oscura, doue l'obblio ogni cosa nasconde; ma celar non si ponno i diamanti nel fango sepolti, eglino si fanno conoscere co' raggi de suoi natiui splendori, e pare, che auuentino fulmini in vn momento e à gl'occhi, e à piedi di chi incautamente sopra vi passeggia: o è inabissata nelle sue ceneri, ma forse quindi mi risiorirà più gratiosa, come auuiene alle viti piantate nel monte Etna. E poi che dissi? non hò d'huopo per rauuisarla di lume, ne di lucerna, ne di specchio di lagrime; ella è morta nel mese di Marzo, e perciò fù sepolta con quel Sole, che per illuminar l'ombre basse de nostri funesti auelli tramonta, in ciò più felice di Giosue, poiche la doue quelli fù sepolto da' suoi colla statua del Sole, questa si è interrata coll'estinto Giesù vero Padre de lumi: e così, come il Sole, tramontato ch'egli è, colora col penello de suoi raggi infiniti fiori nel Cielo, che sono le Stelle, vedrò ancor'io ne' riflessi dell'estinto Saluatore questo mio fior giacinto in mille fiori diuiso.

Il Giacinto, o Signori, si nutrisce come ogn'altro fiore d'alimento celeste e di terreno: e ad ornare l'animo di questa gran Dama, conuennero à gara la natura, e la gratia. Ella nacque, e chi nol sà? dalla nobilissima stirpe de Sanuitali, cioè à dire da quel giardino, che somministrò sempre fiori alla mano de' Pontefici, e de' Principi per ornamento delle Porpore, delle Mitre, de' Pastorali, e de' Scettri, e

incoronò con bellezze amenissime gl'amori delle più nobili famiglie d'Italia. Scherzo si è, il riferire, che l'Isola Rodi, doppo che vscita fù dal mare come parto della Dea d'amore vaga al pari della rosa vermiglia, fosse sempre illuminata dal Sole, anco quando giaceuano l'altre Isole trà nembi oscuri dell'adirato Cielo sepolte: ma non è già fauola il confessare, che la vera felicità più serena del Sole non habbi mai cangiato sembiante in questo bel giardino d'Eroi, se in esso fiorì sempre per molti secoli à dietro trà nobili honori la vita de posteri. finge l'Alciati, che giuoco della fortuna è gettar da vn grand'albero à terra e Scettri, e Corone, e ricchezze sopra i capi de' più felici: ma io vedo ciò auuerato in questa casa, che sempre fù stimata vn viuo seminario d'honori, e tesori. Amò Xerse vn Platano, e l'ornò delle sue pompe reali: e molti sono d'alto legnaggio e valore, che hanno consecrato gl'affetti, e il cuore a' bei fiori di questo giardino, anzi hanno bramato il genio di Ciro per coltiuarseli di propria mano. Parue à Roma di mirare nel viso di Traiano stemprato il sereno delle gratie, e lo chiamò gioia del genere humano, ed io, quanti fiori scorgo in questo giardino, tante stimo essere le delicie de cuori; che non sono essi come il Napello colle insegne di morte, ma con quelle di vita vestiti. Congetturate voi dunque, ò Signori, che indole nobile, che spirito generoso haurà imbeuuto questa gran Dama da sì fioriti natali. Se sola trà fiori nacque Eua il primo fior delle Donne, dite pure ancora voi questa vostra Signora fiore di virtù, e madre de viuēti, essendo nata trà fiori d'vn Paradiso terrestre sì, ma vitale. Non voglio però dire, ch'ella sia stata molto feconda de figli, nò nò; che la farei madre de' mortali, non de' viuenti. Parlo delle virtù, che sono parti immortali dell'animo, e come cantò colui

—— Monimentum ære perennius,
Regalique situ Pyramidum altius:
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.

Con queste mostrò ella, ch'era fiore non come gl'altri, i quali in vn sol giorno nascono, e muoiono,

Vna dies aperit, conficit vna dies;

Ma

Ma fiore di vita. E certo parue, che altro non istimasse di prezzo quà giù trà noi se non l'oprar virtuoso e lodeuole, poiche rifiutaua ogn'altra cosa, se non le haueua à seruire per esercitio di virtù. E con ciò ci misurò la grandezza dell'animo suo, che così da alto miraua le pompe vane della terra, fissa solo in Cielo, nell'eternità, in Dio. Maximum argumentum est animi ab altiori venientis sede, si hæc, in quibus versatur, humilia indicat, & angusta. fù sentenza del Filosofo morale. Hebbe questa gran Dama e ricchezze, ed honori pari al suo merito, ma se ne seruì solo per honorare, e benificare l'altrui bassezza e pouertà: quanto maggiori furono i suoi tesori, tanto piu allargò i confini alla sua liberalità, e magnificenza, che non hebbe altro centro, che il suo cuore: la grandezza, la maestà, l'auttorità dello spirito innestatale dal genio natiuo impiegò solo à tener in freno i suoi affetti, non à turbar l'altrui tranquillità. Pareua, che non hauesse pungolo, che per ferire, e castigare se stessa: sù le labbra mostraua sempre accolta in bel sereno la piaceuolezza: procuraua d'adattarsi a' voleri d'ognvno abbassandosi bene spesso trà gl'honori per vguagliarsi loro, e superare solo se stessa consapeuole del consiglio di Simaco. Ille incrementis suis maior est, quem sublimitas parti honoris inclinat: se era necessitata à comandare, lo faceua più con l'imperio della virtù, che con quello del fasto; prima riceueua la legge di ben comandare dalla sua pietà, poi altrui la daua di ben seruire; che non era ella, come quella superba Giulia Augusta, che stimaua essere proprio de' grandi, leges dare, non accipere: in qualunque parte si volgesse, sempre appariua d'vgual sembiante, perche era sempre d'vn cuore: non la scoloraua in viso il gelo delle communi miserie, non la piegauano i turbini de contrarij auuenimenti, non la faceua suaporare in fumo il caldo de' fauori, che riceueua da' grandi, non l'amalignò il veleno de gl' animi auuersi poiche ò niuno n'hebbe, ò se n'hebbe, gl' adolcì col miele di sua piaceuolezza. Lasciò in forse, se patisse all'vso de gl'altri mortali, ò pure, se alla sua presenza perdessero la lena i disastri, e l'angoscie de vani timori, come dileguano l'ombre della notte alla presenza del Sole. Se le si opponeua qualche nodo di difficoltà ne' negotij, all'hora pareua vn Amazone, tanto bene col suo retto giudicio, come con affilata spada, lo discioglieua, mostrando in cio, che disde-

gnaua

gnaua restare ne labirinti altrui prigionera. Ma dite voi, ò Serenissima nostra Padrona,(che io non oso,ne deuo parlare di vostre gratie :) dite voi,che tanto l'amaste,e l'honoraste,con qual modestia, ed ossequio,con qual prontezza,e prudenza à vostri cenni vbbidiua. Voi la eleggeste per vna intelligenza de'vostri globi natiui ben pratica del suo giudicioso maneggio, ma dite, come in ciò vi serui dell' occhio,e della mano pronta in ogni luogo,doue la necessità la chiamaua. Dite,ò Serenissima Margherita,che non hauete occhio, se nõ per mirare il Cielo,ne cuore,che per nutrirui delle di lui benigne influenze, e come vi piacquero le di lei virtù? e non vi pareua di vagheggiare in vn Giacinto fiorito il ritratto del Cielo? O sì, m'imagino,che mi rispondiate. Ella istudiossi à tutto potere di raccoppiare in se stessa i più viui colori del Cielo per piacermi, ed io sopra modo l'arrichij delle mie gratie, e tesori. S'aggiraua intorno à me seruendo à miei voleri, come s'aggira il Cielo intorno alle Margherite, ed io le apriuo in faccia il candore del mio cuore, dote la più pregiata, che possi dare à chi amo. Non hò inuidiato gl'allori di Liuia l'Augusta amati, e coltiuati da essa per ornamento de' Cesari, quando che mi sono impiegata di propria mano intorno à questo Giacinto inaffiandolo sempre colle rugiade de'miei fauori, massime all'hor che mi languiua sù gl'occhi vicino à morte per conseruarlo in fiore per corteggio de' miei Gigli Farnesi. Basterebbe sol ciò per lode di questa gran Dama tanto à voi cara, ò Serenissima, poiche i vostri detti vagliono più,che l'altrui ben lunghe dicerie; ma datemi licenza,ch'io segua à dire ciò, che mi resta di lei,per compire il tributo di lode, che deuo à suoi meriti.

Nasce il Giacinto due volte l'anno, come s'osserua nell'istoria generale delle piante, primieramente nella primauera, secondariamente nell'autunno. E questa Dama parue, che rinascesse all'hora quando sposata s'innestò nella nobilissima Casa de' Conti O' quiui sì, ch'ella mostrò prodigij d'Eroica virtù: stimossi obbligata à seguir l'orme impresse da gl'Eroi di questa gran Casa conosciuta per polo, e sostegno de' due gran Mondi,Ecclesiastico, e Ciuile Conobbe,che era ammessa in vn ceppo, da cui erano germogliati come oracoli, e doni dati dallo Spirito Santo in dote alla Chiesa sua Sposa noue

Pon-

non posso palesare, come vorrei, al mondo per esempio delle vostre pari, quanti ricordi, quanti consigli voi deste à gl'insensati, quanti doni lasciaste per ornamento, e pompa de' sacri tempij, quanti legati pij obbligaste à fauore de' Serui di Dio per compraruí la loro pietá meriteuole. Se bene che dissi? i soli donatiui, che riconosce da voi la Santissima Casa di Loreto degni di voi sì, ma più degni della Regina de gl'Angioli, à cui gl'offeriste, perche vi lasciaste, cred'io, tra essi il cuore, mi danno ad intendere quali sieno gl'altri molti, che vi vscirono dalle mani. Per sapere, quale sia la luce, e l'ardore del sole, basta mirarne vn sol raggio. Vn minuzzolo d'oro m'insegna di vantaggio la bontà di tutta la miniera. non è necessario assaggiare tutta l'acqua d'vn rigagno, quando se n'è assaporata vna goccia. O bene, e che ne dite, ò Signori, e non sono tante virtù parti, e frutti vitali di questo bel fiore? e non diss'io bene, che Giacinta Sanuitali rinomare si poteua fiore delle donne, e madre de viuenti, essendo nata in vn Paradiso à merauiglia fiorito d'Eroi consecrati all'immortalità del suo nome?

Ma è cō che pensate, nutrisse alla vita immortale parti sì rari di perfetta virtù? con la diuotione, e con la gratia, che è il più puro spirito dell'influenze celesti. Haureste perdonato a' vani sogni de Pitagorici, che diceuano, crearsi gl'animi nostri prima nel Cielo, e poi di là sù cadere in terra priui e d'ali, e di volo, ed iui fermarsi, sino che l'amore di ripatriare gliele habbi fatte à poco à poco rinascere; se haueste veduti gl'affetti di questa Dama anelare continuamente alla meta de' veri cōtenti: pareua certo, che là sù hauesse hauuto il suo nido. I primi suoi pensieri prima che piegassero à gl'interessi di mondo, volauano liberi, e puri alle stelle: aggirauasi qual cōpasso geometrico nell'ampia sfera de' necessarij suoi affari sempre mobile con la pratica della pietà a bisogni altrui, sempre immobile e ferma colla retta sua volontà in Dio. Suoi più deliciosi giardini erano quelli, doue gode passeggiare Giesù Nazareno fiorito, cioè ne sacri Tempij, ne quali tra l'ombre di religiosa ritiratezza faceua meglio risplendere la modestia, riuerenza, e pietà del suo cuore. Non poteuasi vedere lorda di macchia colpeuole benche leggiera, e perciò bene spesso si piegaua dolente a' piedi del Confessore, ed iui tal volta anco con lagrime ripurgaua se stessa, come appunto il Cielo si sgōbra con le pioggie da' sozzi vapori, che l'oscurano,

Volaua pòi come bianca colōba al sacro Altare, e quiui doppo essersi della manna di Paradiso pasciuta, godeua specchiarsi lungo tempo a' chiari riflessi della gratia nelle belle fonti di nostra saluezza. non si ricordaua più di sua grandezza, e de' suoi meriti, si pregiaua solo d'essere ancella del suo Signore, e come tale s'accommunaua con le donne più basse del volgo, stimando, che, si come Iddio non accetta al suo conspetto diuersità di terrena nobiltà, così non approua disugguaglianza di grado, e d'honore. Voi potete interrogare sopra di ciò vna sua serua, che le soleua stare di dietro alcuni passi per riuerenza, che le doueua, e intenderete, ch'ella le comandò, ch'à lei vicina s'inginocchiasse à mano destra, mentre stauano insieme alla mensa di Dio, per cibarsi del pane de gl'Angioli.

Troppo hò detto, ò Signori, in riguardo del tempo, che mi si prescriue, ma poco in riguardo de molti meriti di questa gran Dama. Ricercate voi dal suo Consorte de' più sottili lineamenti delle virtù di lei, che amore, che ossequio, che sincerità, che fedeltà, che prudenza habbi ella con esso lui nel lungo corso di quarant' anni praticato; che non finirà mai di lodarla, perche non lasciò mai ella di ben'oprare. Spiate gl'affetti delle Dame sue care, e riconoscerete, che la portano scolpita per amore nel cuore. Riandate le Città di Parma, e Piacenza, i Monisteri, i luoghi pij, gl'ospitij de gl'infermi, e de' poueri, e vedrete sù gl'occhi d'ogn'vno le lagrime, con cui piangono esausto sì ricco erario di christiana pietà. Che à me tanto basta hauer detto.

Voi, ò anima grande, che di là sù, doue ammessa, come spero, già sete e per vostro merito, e per sacro, e ricco riscatto di chi v'ama, ci mirate, dimostrateci trà gl'horrori lagrimeuoli de' vostri funerali la gioia, che godete per sgombrarci ogni nube di dolore dal cuore. I Giacinti, che sono nelle mani di Dio, vno de quali mi gioua credere voi siate, si mostrano tal volta cangiati in stelle, per influire sopra la terra e gratia, e amore. Ricordateui, che quelli, che tanto vi hà amato quì giù in terra, è priuo del fiore delle sue allegrezze, e solo viue al soaue odore della vostra fama e virtù: fate sì, che si fomenti per bene commune il calor vitale nel suo cuore coll' ardore de' vostri immortali amori.

HO' DETTO.

In

In morte dell'Ill.ma, & Ecc.ma Sig.ra Donna GIACINTA Sanuitali Conti Duchessa di Poli.

Manus illius plenæ Hyacinthis. Cantic. Cap. V.

Cieca morte crudel, doue t'ha spinto
Implacabil furore? ohimè, che festi?
Nel Giardino d'onor tu recidesti
FIOR, che di mille Fiori il pregio ha vinto.
De la bella Virtute al Regio Cinto,
Ch'ingemmato è quaggiù d'Alme Celesti,
Tu la più ricca GIOIA, o rea, togliesti;
E fù la Gemma, e il Fiore vn sol GIACINTO.
Errai. Se di Giacinti orna le dita
Lo Sposo eterno, a torto io mi querelo;
Questa portasti a lui GIOIA gradita.
Tolta a basso tesoro, a fragil stelo,
La sù aggiungesti, o Morte nò, ma Vita,
Vna GEMMA a lo Sposo, vn FIORE al Cielo.

Del Sig. Conte Bernardo Morandi,

Al Sig. Dottor D. Marco Dionigij.

Per la morte dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Donna GIACINTA Sanuitale Conti Duchessa di Poli.

TV piagni, MARCO, estinta
L'eccelsa Donna, la Real GIACINTA?
Frena, deh, frena il duol; contempla, e godi,
Come fatta immortale,
Ricca d'immense lodi,
Deposto hà sol d'humanitade il Velo
Per riuestirne altro di Stelle in Cielo.
Sì, sì, rasciuga il Ciglio, e insieme apprendi,
Se tu già non l'intendi,
Che non spiega la Morte vnqua la Palma
Di cui serue la fama ogn'hor per Alma.

Del Sig. Co: Giuseppe Theodoli.

Primo

In Morte dell'Illustriss. & Eccellentiss. Signora Donna GIACINTA S. Vitale Conti Duchessa di Poli.

PEnsò la morte allhora,
Che in arido terren cadde sfiorita
L'alta Pianta Vital, torgli la Vita;
Mà t'ingannasti, o folle:
Che l'odor di Virtude al Ciel l'estolle;
E in quel fecondo suolo
Gode Vita immortal congiunta al Polo.

Del Sig. Bartolomeo Aspini.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor DVCA di POLI.

Nel medesimo soggetto.

Chiudete al pianto i lumi, alto Signore
Se il vostro Fior rimase, ahi troppo, adusto
D'vna febre cocente al Sirio ingiusto:
Che nol può rauuiuar doglioso humore.
Sol amoroso vn, AHI, serbi il dolore;
Sol inestate vn, AHI nel petto augusto;
AHI, che sempre coltiui amor vetusto;
AHI, di cui sempre viua il vostro amore.
Che risorger nel seno in mezzo al prato
Più verde il Fior vedrassi: e vscir vedrassi
Coronata di lui la voce, e il fiato.
Anzi se vn, AHI, delineato stassi
Nel cor: dirò, che nel Germoglio amato
Conuertito in Giacinta il cor trapassi.

Del medesimo.

Primo

Primo Vere Moritur.

Epigramma.

SYdeream tellus simulat dum floribus aulam
Siccine te mortis falx Hyacinthæ metit?
Sunt tamen hæc, fateor, fælicia funera, felix
Sorte tuâ es; melior lux tibi nulla fuit.
Hybernos namque hic poteras timuisse rigores,
Perpetuum superà ver modò in arce tenet.

Del M.Ill.e Reuerendiss.Sig.Dottor
D. Marco Dionigi.

Hyacintha Sanuitalis Moritur.

Epigramma.

CRedideram Mortis te frangere posse cruenta
Spicula, quæ Vitæ nomen, & omen habes.
Sed victam tumido te ducit Parca triumpho,
Vitaque verbalis verbere mortis obis.
Fallitur ast Lachesis, nec te superabit iniquis
Artibus; ipsa cadet; nam tibi Vita mori est.

Dell'istesso.

Nella morte della medeſima.

Inuito al pianto.

Madrigale.

L*A ve giace, e ripoſa*
Vna vita odoroſa,
Chare, amate pupille
Le lagrime verſate à mille à mille;
E confondete in tanto
Con le ceneri fredde il caldo pianto.
Chi sà, che in ſen de voſtri caldi riui
Quel fior, come altri ſuol, non ſi rauiui?

Dell'iſteſſo.

More nel meſe, nel quale ſi celebra la morte di Chriſto Signor Noſtro.

Madrigale.

A*Ll'hor, che il fior del campo,*
Il Diuin Nazareno
China il capo, e vien meno;
Ne per la mortal falce hà ſchermo, ò ſcampo:
Pietà ben è, ſe muore,
Morendo il Rè de fiori, ogn'altro fiore.

Dell'iſteſſo.

Nello

Nello ſteſſo argomento.

Madrigale.

CHe ai Diuini pallori
GIACINTA ſi ſcolori;
Che vn fior languiſca, e pera,
Anche di Primauera;
Quando ſpinta da Amor luce Diuina
Nell'occaſo s'inchina
Non ſia graue ſtupore:
Poiche ogni fior, benche d' Aprile ſuole
Cader languente al tramontar del ſole.

Dell'iſteſſo.

Sopra la medeſima.

Madrigale.

DVnque pallido giace
Un bel GIACINTO in queſta pietra dura?
E in ſen d'vn' ombra oſcura,
Priuo de rai più fini à noi ſi cela
Il ſuo color viuace?
Eh, che ver ciò non ſia:
Mà dalla tomba fuore
Ne ſpira anco l' odore;
E ſe ben tronco, e laſſo
Il flebil, AI, và riſuonando il ſaſſo.

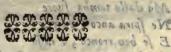
Dell'iſteſſo.

Nello

Nello stesso soggetto.

Madrigale.

GLi alti Natali, e i ricchi tuoi Tesori
Non ti fanno, o Mortal, Ligia la Morte.
Il tutto lasci al fine, in fin tu mori,
Perche commune è del morir la sorte.
Mira GIACINTA la gran Principessa,
Che dimostra in se stessa
Esser la Nobiltà, Scettri, & Imperi
Balsami vani, à immortalar la Vita.
Ecco, che col suo essempio, Ella ti addita,
Che chi non vuol morir, posto in oblio
Ogni folle pensier, viua al suo Dio.

Del Sig. Dottor Guidini.

Nell'isteßo soggetto.

Madrigale.

MOrta è GIACINTA? errate: e viue, e gode
Ne la Reggia Beata del suo Dio.
Sù, le Luci asciugate, & il duol rio
Dal Cor precipitate in vn Baleno.
E Giacinta vn Giacinto, vn vago Fiore,
Fior del Giardino eternamente ameno,
Caro a l'Amor Diuino,
Quindi tratto, però, da l'aspro Gelo
Con altri Fior fà Primauera in Cielo.

Dell'isteßo.

In Funere Excell.mæ Ducissæ Poli HYACINTHÆ Sanuitalis de Comitibus.

HYACINTA SAN VITALIS DE COMITIBVS.

Anagramma.

Hya litá, Vinces si tibi Vita Comes.

ISac fata vocant; mens anxia continet ensem;
Nè qui vita Patris, hic sacra vita cadat.
Neue reformides mortem, te vita moratur
Longior, & periens sic tibi lustra paris.
Ergo Lita, non Hya, sed io tua sacra reposcit;
Vitalis, Vinces, si Tibi Vita Comes.

Perilluſt.& Admod.R.D.Caroli de Michaelis
Sacræ Theologiæ Doctoris.

In eodem ſubiecto.

Epigramma.

INuida cur Cælo raptum tibi Parma Hyacintum
Plangis? debentur munera pacta Polo.
Dat spicas Aestas, Autumnus porrigit vuas.
Primitias Veris te renuente rapit.

Eiuſdem.

In

In Morte dell' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Donna
GIACINTA San Vitali Conti
Duchessa di Poli.

Epitaffio.

ARresta il piede, e'l guardo, o tù, che passi:
E leggi: Essere estinta
In questi angusti sassi
L'Augusta Donna, la Real GIACINTA.
Quale odor di Virtude ella spargesse
Il Ciel nel NOME impresse;
Dunque stupisci, E'mmobilito intanto
Per apparire vn sasso affrena il pianto.
Dalle Tomba douuta entro il tuo seno;
Poiche Ceneri eccelse eccelsi honori
Godono allor, c'hanno per Tomba i cori.

Del Sig. Gieremia Fuzzi.

In

Per la Morte dell'Illustriss. & Eccellentiss. Signora
Donna GIACINTA San Vitali
Duchessa di Poli.

DEl pianto tuo nell' Aganippe intinta
Febo l'humil mia penna ergi dà terra;
All'angosce, à i sospir l'vscio disserra
Come Gia per Giacinto, hor per Giacinta.
Dimmi forse Costei nè cadde estinta,
Come proprio alle Gemme andar sotterra?
Nò; come l'Alma, già vinti i sensi in guerra,
Sen gì nel Ciel, di Lauri ornata, e cinta.
Salì qual fiore al suo stellato stelo;
Salì qual Gemma à ricamarne solo,
Fatta stella Polar, l'etereo velo.
Ahi, ch' à ragione abbandonarne il suolo
Deuea; per irne ou'è sua stanza in Cielo,
Che non si dà quà giù Vita, nè Polo.

Del Sig. Paolo Bonoli.

In

In obitu Excellentiss. D. Ducissæ HYACINTHÆ Sanuitalis de Comitibus.

Epitaphium.

AD cadentem florem plangere siste pie Viator.
Sepulcralis huius tumuli umbras ne timeas;
Obuium .n. habes in Occasu Orientem.
Cælum hoc tam clariorem pati non potuit Solem.
Mortem in sui subsidium vocauit,
Vt illius caligine Eccłypsim pateretur,
At sicuti Ducissa viuens, VITALIS fuit;
Periens quoq; vitam sortita est.
Hyacinthus noster ne arescat flumen lachrimarum.
Non cupit
Cum fontem aquæ viuæ salientis in vitã æternã habeat.
Ora fidelis, & disce mortalia.

In Idem Argumentum.

Epigramma.

SOlue libens lachrimis quæstus, da corde dolorem,
Vt pia Hyacinthi funera sic celebres.
Luminibus querulis mæstos ast prohibe fletus
Hyacinthus superas non nisi libat aquas.

Dominicus Crollalantia.

In Morte dell'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Donna GIACINTA Sanuitali Conti Ducheſſa di Poli.

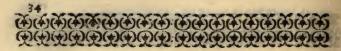
Fiore è Vita, ch'hà l'ali, in vn baleno
Spariſce à l'apparir. Volando more.
Può Giacinto real morir qual fiore:
Mà ſen vola qual Gemma al Cielo in ſeno.
Laßù ſplendido accreſce il bel ſereno.
Quaggiù laſcia Vitale il proprio odore.
Ond'è, ch'imbalſamando Egli ogni core,
Internato in altrui s'eterna appieno
Gran Donna pria del ſuo Mortale eſtinto
Profumò di ſe ſteſſa i Dì più rei,
Trà Farneſi Giacinti vn bel Giacinto.
Hor sì bel fiore odor più, che Sabei,
Spande in Cielo; e del Cielo al riſo accinto
Laſcia de le ſue foglie à noi gli Omei.

Del Sig. Giuliano Bezzi.

Per

In Morte dell'Illustriss. & Eccellentiss. Signora Donna GIACINTA San Vitali Duchessa di Poli.

DI Parca micidiale al soffio algente
Incenerito sei vago GIACINTO,
Ne a rauiuarti, o nobil fiore estinto,
Basta da gli occhi miei l'onda cadente!
Dunque di cruda morte il rio Serpente
Di velenoso humore infetto, e tinto,
A impouerirci d'vn tesoro accinto
Inuolarci poteo GEMMA innocente!
Ah, ch'estinto non è sì vago FIORE,
Ma bensi suelto dal Terreno stelo,
Orna le tempia de l'Eterno Amore.
Ne si pregiata GEMMA in Human velo,
Potea di nostra vita entro l'orrore
Giunger noui splendori a gli astri in Cielo.

Dell'Illustriss. Sig. Conte Federico S. Vitali.

In obitu Excellentiſs. Duciſſæ HYACINTÆ San Vitalis de Comitibus.

Elogium.

Miraculis indiget occaſio : Mortales.
Prodigia vt explicemus
Non niſi miracula ſufficiunt.
Qui olim in ludo perijt Hyacintus;
Mortis ludus modo factus eſt.
Sed cum diſcrimine;
Quia gloriæ palmam hoc in ludo obtinuit
HYACINTVS:
E mortis nempè nubeculis;
Quas VITALI Cælo mors obduxerat
Cæleſtis fælicitatis pluuia defluxit in hyacintum.
Hunc è mortalibus abreptum
Gentilitia Aquila non aſſueta fulminibus
Aeterno Ioui Detulit in munus.
Floribus enim non Sagittis gaudet
DEVS.

Marcus Antonius Clapinus.

Nel Funerale dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Duchessa di Poli, il cui Titolo, Nome, e Cognome si leggono ne' Capouersi per ossequio.

L' *L'ammirabil suo Nome,*
E *E' Gemma pretiosa, e Fior soaue;*
C *Come Gemma arricchisce,*
C *Come Fiore inuaghisce,*
E *E'l colore, e l'odore*
L *Legon con lacci di stupor il Core;*
L *L'eggregie doti del suo regio Nome,*
E *Esprimer tenta in vano*
N *Non che il mio plettro humil, l'ingegno humano.*
T *Tessa pur dunque alle sue regie chiome*
I *I serti, e le corone.*
S *Sol Vrania del Ciel Musa verace,*
S *Solo Vrania, che sola*
I *I vanni impenna à vera fama, e vola.*
M *Miri, anzi ammiri il Mondo,*
A *Al suo Nome gentil quasi incastrati*

S Santi pensier, quasi celesti Gemme
I Ingemmare, imperlar l'animo Eccelso;
G Gioia, e Gemma ben fù, ma Gemma nata
N Nell' Eritreo celeste,
O Oue del suo splendor di stella in guisa
R Risplende ogn'hor del ben oprar l'Idea;
A A cui per degno premio

D Donò il Dator d'eterni beni, il Cielo
V Vera, e non fauolosa Primauera,
C Con l'odor de costumi, e nel suo Nome
H Hebb'e ne gesti, e moti, e ne gli accenti,
E Espressa, effiggiata
S Signorile humiltà, bassezza eccelsa;
S Simbolo d'humiltà, Giacinto, e sempre
A A' gl'orrecchi del Cor pietade intuona;

G GIACINTA fù delle Duchesse il Fiore
I Il Giardino del Ciel, doppo molt'anni
A Apprezza, e prezzarà questo bel Fiore
C Come arricchi d'odore
I Il Giro vniuersal dell'ampia Terra.
N Non sia dunque chi nieghi
T Titol di Re de Fiori al bel Giacinto,
A A cui le gemme, e i fior donorno il Nome.

S Solleua, ò Penna, il pigro volo al Cielo
A Ampio, e Vasto soggetto hai per obietto.
N Nè può rustica Musa, ò rozzo stile
V Versi mai concepir Vitali, e Santi
I Il concetto, l'ossequio humile, e pio
T Ti somministri; e sia di laude in vece
A A te meta, e confine il proferire.
L La SANVITAL GIACINTA,
E Esempio di Bontà, norma di honore.

C Contar di questo Ciel le vaghe stelle
O O pur di sì bel Mar le varie stille,
N Numerar senza numero, è Follia;
T Taccio, e la Musa da stupore auuinta,
I Inchina, honora humil la GRAN GIACINTA.

Del Sig. Dottor D. Marco Dionigi.

In Funere Illustrissimæ, ac Excellentissimæ
D. D. HYACINTHÆ de Sancto Vitale
Polorum Ducissæ

Alluditur nomini Hyacinthæ, & Proximo Veri.

VErna vbi claustra patent; vbi prima crepundia florũ
Terra parit grauido germine terga notans.
En florem Libitina metit, cui bruma pepercit,
Cogitur halantem texere Flora pyram.
Exclamare libet. funesta puertia veris
Te doceat flori parcere bruma tuo.

In eodem argumento.

QVam nutriuit hyems, Hyacintham Flora recidis?
Vbera promit hyems; Spicula Chloris habes?
O miranda Orbis! niuibus quid se exuat axis?
Hoc sine lacte perit, quæ sine labe fuit.

Marcus de Dionygijs Minor.

In

In obitu Excell.^{ma} Ducissæ HYACINTHÆ Sanuitalis de Comitibus.

ALLVDITVR AD DOLOREM ROSEVM HYACINTHI LAPIDIS.

ERgo ne sic rutilum frangis, fera Parca, Hyacinthū?
Ergo nequit durus vincere fata lapis?
Ipse quidem roseum, dum præfert fronte colorem
Prædicit rosei funeris interitum.
At cum dura sylex decus hoc tueatur, Edacis
Aeui quis dentes frangere posse neget?
Ipse tamen perit, & misero sub puluere languet:
Quid mirum? est puluis, qui modo puluis erat.
At quicunque doles, gaude, hoc decus additur astris:
Augebit post hæc sydera gemma noua.

Lælius Boscolus de Moschinis.

Nell' istesso soggetto.

Sonetto.

S'allude al color rosato della pietra pretiosa Giacinto.

COsì, Parca inuidiosa, vn bel Giacinto,
Gloria del suolo, infrangi? e pur non vale
Duro sasso spuntar tuo acuto strale,
Che punto à vn punto cede, e cade estinto?
Ben parea al suo color flusso, e mortale,
Di fresche rose hauendo il sen dipinto;
Ma s'iui eran di pietra, e non fù vinto
Del tempo il dente in questo Sen Vitale?
Pur tale è il gran potere, che già dissolue
In fredda arena questa pietra bella;
E chi pria polue fù, pur torna in Polue.
Sorga però di qui gioia nouella;
Ch'essa in più bel Giacinto sì rissolue,
Aggiunta al Ciel qual noua gemma, ò Stella.

Dell'istesso

In

In Morte dell'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signora Donna GIACINTA S. Vitale Conti Ducheſſa di Poli.

Madrigale.

DEh piangete ò mortali
Il ſoſtegno de Poli
Già crolla, e già traballa
Già quai neuoſe moli
Qual Siringhe più frali
Qual più fieuole paglia
Ecco ruina il più bel Ciel d'Italia.

D'Incerto.

Sopra la medesima.

Madrigale.

TV, che da fior sì frale
Fosti vn tempo nomata,
Come olezzi immortale
Hor in Ciel trasportata?
Già l'opre tue si furo
Di matura virtù ben degno frutto.
Hor splende il mondo tutto
Della stellata fronte
A' tuoi lucidi rai reso men scuro,
Hora ben veggio come
Non hauesti di fior altro ch' il nome.

D'Incerto.

In morte dell' Eccellentiss. Signora Duchessa D. GIACINTA Sanuitali Conti spirata frà le braccia della Serenissima Padrona.

Madrigale.

FRà così care, e riuerite braccia
Dunque potè GIACINTA
Spenta l'aura vital cader estinta?
Ah volse inuida Parca
Accommunar gl' amplessi,
E fur d' atro pallor mortali eccessi.
Di sì gran donna al lagrimeuol caso
Virtù gionse all'occaso;
In fatti è troppo vero,
Ch' ogn' humana grandezza
Sol ne scogli di Morte vrta, e si spezza.

Del Sig. Giuseppe Rossi.

In

In Funere Excellentissimæ D. D.
Quod contigit vere appetente
Ode Perentalis.

HEù pertinaces Iupiter expedit
In bella tædas? nubila funebri
Obsessa peplo lachrymantur,
Atque diem noua busta condunt?
Rursus decoræ pignora Chloridos
Annosa Cæli fulmina demetunt,
Rursus virentis prolis agmen
Falce truci Libitina truncas?
Regale germen, fænore supplici
Cui militabat temporis otium
Succumbit ictum? funerisque
Passa minas Hyacinta langues?
O' insolenti turbine fluctuans
Iuuenta Veris! Proh rigor Africi
Ausus reclamanti procella
In vetitis equitare campis!
An ambit inter sydereos Choros
*Astræa floræ ferre *manipulos,* * L. P.
Et flammeos nexus Olympi
Cæruleo sociare flori?

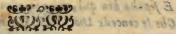
Del Sig. Pietro Francesco Busseto.

Mo-

Morendo di Primauera l'Ecc.ma GIACINTA San Vitali Conti, Duchessa di Poli, & Dama Maggiore della Ser.ma MARGHERITA di Toscana Duchessa di Parma.

VN fior scelto à seruire
Quell'Eroina, che Sei Mondi honora
Nella Reggia de Gigli
Oggi sparisce all'apparir di Flora:
Della Parca l'ardire
Non spiego; che non puote à vn fior celeste
Questa recar perigli.
Mentre dei Fior d'Aprile il suol si veste,
E ben douer, ch'alla sourana sede
Doue vn fior si partì, riuolga il piede.

Del Sig. CARLO Macchiati.

Ne

Ne solenni funerali, e sontuosi fatti celebrare dall' Eccellentiss. Sig. Duca di Poli APPIO Conti all'Eccellentiss.Sig.Duchessa sua Consorte GIACINTA Sanuitali.

Sonetto.

QVesta, che pare à voi tomba funesta
E' trionfo di VITA, e non di morte,
Che vincer non potè donna si forte
L'empio ferro, e crudel, ch'ogn'altro infesta.
Al glorioso Sol, ch'eterno resta,
E c'hebbe al tramontar più degna sorte,
A cui s'apriro in Cielo anco le porte,
Esser non potè mai notte molesta.
Veggio ne lacci suoi la morte auuinta,
Che fù destino già, cosa fatale,
Che viua, se ben quì GIACE GIACINTA.
Hebb'ella, e sempre haurà virtù VITALE,
E sepolta ben quì, mà non estinta,
Che le concede Dio VITA immortale.

Del Sig.D.Francesco Petreij Dottor di Sacra Teologia.

In

In Morte dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Donna GIACINTA Sanuitali Conti Duchessa di Poli.

MOrto è il Giacinto, ecco sospira Apollo,
Geme di Fiori il choro,
Senza fior sì gentile
Ecco arosisce al comparir Aprile,
Ne de tesori suoi c'apre il tesoro.
Mà che morto diss'io? e qual ria sorte
Fà ch'in campo VITAL regni la morte?
Eh che morte hà sol morto il mortal velo,
L'anima gode il suo fattor nel Cielo;
Morto è il caduco, il frale,
Soura i POLI sen' stà l'alma VITALE,
Che più d'ogn'altra bella
Stanca homai d'esser fior cangiata è in stella.

F. Paolo Fontana Seruita.

Nel medemo ſoggetto.

VIue, ò non viue il bel GIACINTO? ahi come
Viue, ſe partì l'alma,
E quì reſtò ſol la corporea ſalma?
Ma come il crudo ſtrale
Di Morte può ſentir pianta Vitale?
Viue donque, e le porte
Al ſuo morir aprì ſenza la morte,
Viue, ſe ben anguſta tomba il ſerra,
Viue al Sol, viue al Ciel, viue alla Terra.

Dell'iſteſſo.

Ne'

Ne' Funerali dell'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Duchessa di Poli GIACINTA Conti Sanuitali.

Sonetto.

COme l'Onda corrente in Rio d'Argento;
Come in Turbo, che passi aureo Baleno,
(Mortali) ò fumo errante in Ciel sereno,
Nostra Vita se'n vola in vn momento.
Languir così 'l GIACINTO hà per talento,
Così à la Rosa iscolorisce il seno.
E su'l rapido giro il Dì vien meno,
E così l'ombra, e così fugge il vento:
Mà in fine il Vento, e l'ombra hà 'l suo ritorno;
Il Dì risorge à far l'Anno immortale,
E rinasce ogni fiore ou' hà 'l soggiorno.
Lei sola (oh Dio) non torna; anzi è sì frale,
Che tallhor vola, e passa in vn sol Giorno
Da le fascie, à le faci il suo natale.

Liuio C.

 S'allu-

S'allude al Nome, e Cognome dell'istessa Signora.

Madrigale.

CHe deggio dir de la gran Donna estinta,
Se di concetti vn Mare
Anche nel Nome appare?
Mira come GIA' CINTA
(Par, che ti dica homai) di spoglie altere,
D'atti Celesti, e CONTI
Mentre che l'ossa ad honorar siam pronti.
Che varca i POLI in penetrar le Sfere;
E s'ella in VITA fù SANTA, e ben Nata,
Hor gode in Ciel beata.

L. C.

Al Molt'Illust.&Reuerendiss.Sig.Dottor MARCO Dionigi,per la pietà mostrata nel far celebrare i Funerali dell'Eccellentiss.Duchessa di Poli.

O D E.

GEttossi Achil trà le nemiche squadre
Perche à Patroclo chiar fosse il suo Amore.
Per curar altri il suo figlial dolore,
Fè il suo capo ferito anello al Padre.
Chi à l'ossa amate vn' suiscerato affetto
Mostrò col suiscerar l'ossa del Paro.
E chi per digerire vn' duolo amaro
Fè di ceneri amate amaro il petto.
Chi le piante d' Arabia indusse al pianto
Per far sentir l' odor del proprio al morto.
Famoso altri in amar per esser scorto
Chiaro cò i fumi del suo amor fè il vanto.
Religiosi affetti assai più rari
Di quei, che nominai splender fai MARCO:
Con GIACINTA non sei di quei si parco,
Che teco star possan gl' Antichi al pari.
Tù qui di Carità li superbi auelli
A DONNA così humil contrarij sprezzi
Ne pianti, ne sepolcri esterni apprezzi
Se questi, e quei dalli il tuo cuor più belli.

Tù con lingue di foco Aonij fregi
Fai, che vestiti i muri in neri panni
Recitin chiaro i tuoi tragici affanni,
E i torci, e i fogli di GIACINTA i pregi.

Ne fia, che quì per maggior proua accenne
Come pel duol del suo morir deliri:
Che reccò il suo spirare à te i sospiri,
E'l pianto tuo dal suo partir diuenne.

Colmi di troppo duol lò spargon gli occhi,
Per i vetri de' quali in te lo stilla
Ardente affetto, ch' in tuo cuor sfauilla;
E scorger lò può ben chi ben t'adocchi.

Sù la rota di quelli aguzzi il duolo
Per ferir di pietà crudele il Fato,
E farlo con tal piaga al fin piegato
A' ridonar GIACINTA al nostro Polo.

Mà più prieghi il tuo pianto à quel non porte,
Che lieto, e non letal fù il suo paßaggio:
Partì, mà non patì dà morte oltraggio,
Ch'insieme star non ponno, e VITA, e morte.

Per là perdita tua ben giusto è il lutto,
Mà per l'acquisto suo douuto è il riso:
Hà cangiato la terra in Paradiso,
Oue di FIOR matureraßi in frutto.

D. Carlo Micheli Dott. di Teol.

In

In Morte dell' Eccellentissima Signora Donna GIACINTA moglie del Signor Duca di Poli.

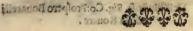
Glà del famoso Eurota in sù le sponde,
Per man di Febo, à caso, il bel Giacinto
Languir si vidde, e rimanere estinto,
E per pietà ne lagrimar quell' onde;
All'or il Dio, che non isspera altronde
Conforto al duol, che l' hà traffitto, e vinto,
Cangia il morto Garzone in fior dipinto,
E'l proprio error frà le sue foglie asconde.
Lieua ora in sù la Parma il terreo velo
Febo, ma quel però, ch' vnqua non erra,
A più bell' alma, perch' à lui sen vole;
Onde s'in fior Giacinto all' or fù in terra
Dal sol mutato, & ora Dio nel Cielo
Hà voi, Giacinta, trasformata in sole.

Dell'Illustriss. Sig. Co: Prospero Bonarelli della Rouere.

Nel medeſimo ſoggetto.

In Perſona della Signora Ducheſſa, conſolando l'Eccellentiſs. Sig. Duca ſuo marito.

S Ignor, che piangi? la mia morte? ah frena
Il corſo al pianto, ed à ſoſpiri il volo;
Troppo è l'affanno, ed importuno è'l duolo,
Di cui la tua grand' Alma oggi è ripiena.
Viuo, viuo, o mio Caro, e vn ſonno appena
Mi fù la morte, e via paſſonne a volo,
E or sù queſt'alto, e luminoſo Polo
Godo vita più vera, e più ſerena:
Quinci à sì lieto, e sì giocondo auiſo
Dona al mar di tue pene omai la calma,
Onde s'auanzi in me la gioia, è'l riſo,
Nè ſtimarti da me lungi, e diuiſo,
Che s'io di te fui ſempre e ſpirto, ed alma,
Meco l'Alma tua vedi in Paradiſo.

Dell'iſteſſo.

Madrigale in Morte di Donna GIACINTA Duchessa di Poli.

O *Giacinto odorato*
Non di Pind', ò Elicona,
Mà sù nel Ciel Beato
Hai trà i fior immortali aurea Corona:
Or schernisi il rigor d'algiente Verno,
Già ch'el diuino Sol t'hà fatto eterno.

Di Camillo Sandai.

Nella morte della Eccellentiſs. Signora Ducheſſa di Poli GIACINTA Sanuitali Conti.

ODE.

GEnéroſo Guerrier nello ſteccato
Delle Pergame altiere,
Al ſuo giuſto furor ſacraua vcciſi,
Ed al Regno dannato,
Carche l' Erinni fiere,
Tributati godean ſtami reciſi,
E dai celeſti Eliſi,
Il figlio ſuo la roſſeggiante Dea,
Spettatrice vezzoſa ognor vedea.
Mà quì dell' armi il Reggitor feroce,
Auuiperito il ſeno,
Toruo gli occhi mirò tanto valore;
E con vn colpo atroce
D' infuggibil veleno,
Troncò la deſtra, ed annerì l' onore,
Ch' ammantata d'orrore
Il Figlio lagrimar ſolo s' appaga,
La foriera del dì l' aurora vaga.

Pianſe,

Pianse, e dal ciel grondar le goccie al suolo;
Ma pompeggiar fastosi,
Nelle mestizie altrui vidersi i fiori,
E il regolato stuolo
Dei faui saporosi
Arricchiua copioso i bei lauori.
S'anco danno i dolori,
Che ammesticano il ciel, gioia alla terra;
Che fia, se mai le gioie sue dißerra?

Che fia? noie, dolor, tormenti, affanni.
Che di folle, che sei,
Nei piacer di lassù, doglie al mortale?
Doglie sì, pene, danni,
Angosciati omei.
Or, che giubila il ciel, che ad esso sale
Un GIACINTO VITALE,
Germoglian spine pur da i suoi contenti;
S'inaspran pure in quelli i miei lamenti.

Ah nobil Fior, che alle stellanti sfere
Tramandasti fragranza,
Che a i contorni Sabei le glorie inuoli;
Le Materne costiere
Fuggendo, alma sembianza
Di ciel' impreßa porti, or che soruoli
Dai bassi, a i celsi POLI.

S'eri

S'eri caduco allor, ch'eri VITALE;
Or, che caduto sei, viui immortale,
Ma come può, come tant'osa Lei
Di stral, di falce armata,
Mieter coll'erbe incolte, i Fior gentili?
Ah l'atterrò (direi,
Che sua Reggia oltraggiata
Stimò) la Diua de' fioriti aprili;
I vaghi onor suoi vili,
Di Zefiro l'ardor, de i Fior la Dea,
Nel celeste sembiante ella piangea.
Essa temprò la falce, essa lo strale
Affilò della Morte,
Essa il Fior scolorò, essa il recise;
Ma vè sciocca, che il male,
Ch'auuenti hà forze corte;
Tua ferità, tuo sdegno; ei non l'uccise.
Di tue follie si rise,
Ch'oue l'Emula tua spenta desiri;
Fia tuo mal grado, ch'eternata miri.
Austro crudel; e gelido Aquilone,
Di tempeste, e pruine
Le destre armati, e minacciosi il volto,
In disegual tenzone,
Tentan portar ruuine

Di Fior leggiadri ad orticel ben colto;
Ma in van, che il seme accolto
Da benefico suol le pompe mostra,
Quando il Colchide Agnell' il sole inostra.
Fur spietati Aquilon, fur' Austri fieri
Le mal nate coorti
Dei feroci dolor, degli aspri mali;
Ma non portar gli alteri,
Ch' apparenti sconforti
Nell' abbassar GIACINTA, ella fe l'ali,
E sù i vanni de' strali
Di Morte incorruttibile, e felice
Sale all' eternità dei Fior Fenice.
Or che GIACINTA ai sempiterni giri,
Oue fissò le luci,
Spiegate hà l'ali, ed inalzati i voli;
Ai lucidi zaffiri,
Non sarà più, ch' adduci
Aquila, strai di sdegni, armi di duoli;
Recarai fiori soli,
E ne' Fiori addurrà l'eterna pace
Quell' artiglio guerrier, quel rostro audace.

Del Sig. Francesco Fabi.

In

Al Sepolcro dell'Eccellentiss. Sig. Duchessa di Poli GIACINTA San Vitali Conti.

EPITAFIO.

CHe fugi? temi forsi atri fetori?
Vna GEMMA FIORITA vn'bel GIACINTO
Là Morte hà dentro quest'auel recinto,
Perche splendan le tombe in ricchi odori.

Del Sig. Francesco Rosati

In

In Morte dell'Illustriss. & Eccellentiss. Signora GIACINTA San Vitali Duchessa di Poli.

TAcete, ò voi mortali;
Non più pianti, ò sospiri;
Hogg'homai vostro cuor lieto respiri.
Quel tenero fioretto,
(Giacinto dico) si ad Apol diletto
Dà temeraria falce,
Non è reciso nò, mà traspiantato
Dà man celeste è in vn giardin Beato.

Dunque in vece di pianti,
I vessilli spiegate
Dell'allegrezza, e applausi al Ciel recate.
E tù Duca gentile,
Che per virtù ad Apollo sei simile
Sciuga ti prego i lumi
Della tua mesta, e dolorosa fronte,
Che di lagrime fan vn viuo fonte.

Per

Perche creder tù deui,
Ch'in vn Spirto Vitale
Ogni sforzo di Morte è laßo, e frale.
Giacint' ell'è, nol niego,
Per quest' il Ciel hà post'ogni suo impiego,
(Già ch'il mondo n'è 'ndegno)
Di rapir colà sù gemma sì bella,
Che risplende vie più d'ogn' altra stella.

Viui dunque sicuro
O tù del Polo Duce,
Che la bell' alma soura i Poli eluce:
Anzi l' istessa morte,
Aprigli della eternità le porte:
Onde lieta t'aspetta
Là sù frà Poli, à cor il premio degno
D'vn, che de' Poli è stabile sostegno.

F.Celso Vitioni Seruita da Brescia.

Nel

Nel medesimo soggetto.

ECco s'oscura il Cielo,
Ecco tema la terra,
Ecch'il mondo si scuote; hoimè che fora?
Ecco, ch' ogni bel fior si discolora:
Ecco, ch'il tutt' è pien d'amaro duolo,
Poich' è cadut' il Polo.

Dell'istesso:

Nella Morte dell'Illustriss. & Eccellentiss. Signora GIACINTA San Vitali Duchessa di Poli.

CHe prò di questo Fior l'ombra del Giglio:
Se sù l'alba dell'anno ecco languisce?
A che nera gramaglia il suol vestisse:
S'ei fù parto del Cielo è non suo figlio.
Inuidiate ò mortali il fiero artiglio,
Che à più bella magion gia lò rapisce.
Sue glorie rintracciar il mondo ardisce,
Mà ou'Aquila ei volò talpa è ogni ciglio.
Dunque se in Ciel volò, ragion ben vole,
Che s'asciugano i pianti. E che dirassi
Se fian le faci à lagrimar quì sole!
Alle gioie primiere, al riso i passi
Volgansi pur. Mà che? di sacra mole
Vestansi à nero duol pur anche i sassi.

D'incerto.

Nella morte dell'Eccellentiss. Signora Duchessa di Poli D. GIACINTA S. Vitale Conti.

Madrigale,

Ch'allude al nome, & al morire di Primauera.

Perch'in pianto comun volgasti il riso:
Dunque il Fato hà prefisso,
Che si rubelli à vn FIOR VITAL la vita?
L'vsanza di natura or è tradita;
S'l gel diuora in sù l'Aprile i Fiori.
Mandin piogge di lagrime i dolori
Per celebrar di questo Fior l'inuerno,
Che ben giusto lo scerno:
Se mentre egli spirò VITALI odori,
Non far pianger alcuno è trà suoi vanti,
Per riseruarsi doppo morte i pianti.

Del Sig. Horatio Griffi.

Nello

Nello stesso soggetto.

Epitafio.

S'allude à quelle note, che scrisse sopra il Fior Giacinto il Sole, quando doppo hauerlo vciso lo cangiò in Fiore.

LEger sù fogli miei dolori or pensi,
Che scorrendo mi vai con luci fisse?
Quel Sol che mi diè morte in me ciò scrisse,
Ma il Sol, che mi dà vita or cambia i sensi.

Del Sig. Francesco Penazzi.

 A Gio:

A Gio: Iacopo Baccherio raccoglitore de' Fiori, nella morte dell'Eccellentiſs. Sig. Ducheſſa D. GIACINTA Sanuitali Conti.

Sonetto.

A Che badate, ò pretioſi Allori
Delle glorie di Pindo eterni vanti?
Ite à ombreggiar con prodigioſi ammanti
Di pellegrina penna i primi honori;
Con ghirlanda di fior prigion d'odori
Ormai s'appreſti alle ſue chiome erranti,
Ch'indi può lo ſtupor con gran incanti,
Soauemente affaſcinare i cori.
Il ſublime tuo ſtil Bacchiero inuita
In ſino a i Poli, e qual glorioſo telo
Fà, che proui l'oblio letal ferita.
A i vacilanti Poli in mortal gelo,
Maggior d'Alcide or vai porgendo aita;
Onde s'erga il ſuo nome in ſino al Cielo.

D'vn troppo deuoto.

Ad

Ad Amicum D. Io: Iacobum Baccherium Collectorem Florum Pindaricorum in obsequium.

Epigramma.

EXtera fecerunt Iphicratis acta perenne
Nomen; sat laudis, non perijsse pati.
At tibi, collectis vario de cæspite sertis,
Non satis hoc esset, ni tua gesta darent.
Cerno; melo multos, sic vis pietate colentes
Vincere, sic gemina cingere fronde caput.

Perillust.& Admod.R D.Caroli de Michaelis
Sacræ Theologiæ Doctoris.

In Parentalijs Excellentiss. D. D. HYACINTÆ San Vitalis de Comitibus,

Actis à Perillustri, & Reuerendissimo Doctore D. MARCO Dionisio

Epigramma.

QVæ ne tui tanto funebris pompa dolore
Pectoris ima tenens te facit esse pium?
Das oculis gemmas, & templa monilibus ornas
Phœbi, quæquè paras omnia grande sonant.
Vaticinor: fuerat viuens tibi GEMMA Hyacinta,
Extinctam gemmis vis decorare tuis.

Del Sig. Gio: Iacopo Baccherio.

In morte dell' Eccellentiss. Signora Duchessa di Poli D. GIACINTA S. Vitale Conti.

Sonetto, ch'allude al Fior Giacinto, e dal suo color celeste.

SV' nè gli horti del Ciel GIACINTA or l'ali
Fermi, e coi puri odori incensi il Cielo:
Giustamente à seruirlo in Ciel tu sali,
Se celeste liurea fregia il tuo velo.
Cultrici iui hai le stelle ai merti eguali:
T'asciepano le sfere il chiaro stelo,
E goderai là sù Maggi immortali;
S'hai sotto i piedi le tempeste, e il gelo.
Sì; che s'il Sol rese i tuoi FIORI estinti;
L'Eterno Sol, che sol di vita è pieno,
Or chiama à vita eterna i tuoi GIACINTI.
Per fecondar di ricchi merti il seno,
Quì gli occhi hauesti à piouer perle accinti;
Or godi in Ciel de le sue gioie appieno.

Gio: Iacopo Baccherio.

Nello stesso soggetto.

QVì spargesti ò GIACINTA alti stupori;
Onde si vide germogliare il suolo
Per ogni ciglio à' tuoi trionfi vn' arco.
Fù già tuo lieue in carco
Spiegarci insieme vniti
Coll' Autunno l'April; s'à vn tempo solo
Der l'opre i frutti, e dè il tuo nome i FIORI.
Ma stupori più belli in Ciel n' additi;
Se dell' Empireo Sole ai caldi Rai
Reciso FIOR senza seccar ten' stai.

Dell' istesso.

Nella morte della Eccellentiss. Signora Duchessa di Poli GIACINTA Sanuitali Conti.

ODE.

Sù'l Fior mieter la Vita,
Se ben matura, è crudeltade acerba;
E contro d'vn GIACINTO error del Fato.
Onde hò quì registrato
Col pianto di mia musa i miei sospiri;
Questi (se ben gl'incensi à i fior risserba
Lor fragranza gradita)
Seruiranno ad'vn' Fior per fumi Assiri.
Si merta ben di Caria i mausolei,
Mà quì di cor mendico hà sol trofei.

Non perche al nome mio
Erga sù'l nero humor chiari trionfi
La fama, hor l'arco del Cantor Tebano
Chieggio m'orni la mano
O' dell'occhio del mondo illustre schiere:
Mà solo perch'io vegga andar men' gonfi
Gl'archi del nero Oblio,
Che, nel dare ad'vn' Fior l'vltime fere,
Speran' superbi, che di Lete vn' onda
Di sue virtudi hor le memorie affonda.

Sò,

Sò, che di pigro affetto
Verso d'vn tanto FIOR non macchia il seno,
S'anche à semplici fior dà vita, il sole;
Mà dall'eterea mole
Nell'atmo, che col guardo afflitto intese
Quel FIOR VITAL degenerar in fieno,
Haurà con flebil petto
A se stesso portato oscure offese;
E per fargli l'essequie assai più belle,
Fattele in Ciel per faci arder le stelle.

Onde fia, ch'à miei voti
Mel pomene à vn suo cenno il plettro appresti;
E con suoi rai dia spirto à miei languori
Senza noui stupori,
Se dal Sol tocchi anch'hebber voce i Sassi.
Onde sù i fili di mia Cetra intesti
Caratteri diuoti
Pongano in chiar, che sù nel Ciel ben stassi,
Che Gemma à cui serui terreno Polo
Stella di quei del Ciel riposi il volo.

Là, vè finsero i Cigni
Encelado dà Gioue hauer la tomba;
S'erge sù mille penne al Cielo vn monte,
Mirabil perche in fronte
Dimostra i lumi suoi di viuo foco;

Mà glorioſa più fama rimbomba
Di què fochi benigni,
Ch'alle neui nemiche anche dan loco;
Queſte sù fianchi ergon ſuperbia pura,
Ch'à piè del monte i fior nutre, è non fura.

D'alto oggetto ſon queſte
Materie dà illuſtrarſi ai lor bei lumi:
Mà ſono di GIACINTA vn mero ſchizzo.
Queſta con ſanto indrizzo
E' fuoco, è tutta neue, è tutta fiori
Di carità, di mente, e di coſtumi
Si moſtrò ſol celeſte
Tal viſſe, è tal le der gli eſtremi horrori
Le in numero perfetto empie ſorelle,
Della ſuora del ſonno horride ancelle.

Di Donna così chiara,
E l'Orto, è'l mezo Dì, l'Occaſo illuſtre,
Ogn'vn de quai le tributo gran vanto;
Del gran Cigno di manto,
Più aſſai della Cumana, è di Lauina;
Renderia chiaro il bel ſudore induſtre;
E far potrebbe à gara,
Ciò, che là ſolleggiò, quì ſtoria fina,
Per hauer tanto più quì glorie altere,
Quanto più dà vn' buggiardo hà vn veritiere.

Con

Con fatal ramo d'oro,
Scriße ei già d'vn'Eroe, ch'illeso andonne
Dalle fiere d'Auerno al Campo Elisò:
Quì scriua; al Paradisò
Con attioni tutt'oro illesa passa
Eroina, che gloria è delle Donne;
E' per alto decoro,
Ogni fiera del Cielo à lei s'abbassa:
Scorpio, i Cani, il Leon, l'vno, è l'altr'Orso
Gli han' lastricato cò lor stelle il corso.
Mà per più chiara Istoria:
Dica ei, che l'acque della Parma humili
Corsero à piè del suo famoso stelo,
Per far fiorirla al Cielo.
Fiorì gloriosa, è in giouanili Rami
Teßer seppe prudente opre senili,
Ch'habiti fur di gloria.
Quì spiegherà, che sù gloriosi rami
Si fece inesto alla vetusta Pianta
De' CONTI, che d'Eroi piena si canta.
Quì sù trono Ducale
Alzarsi à i Poli, è gouernare in Polo
Videssi con quei d'altri, i proprij sensi.
Quì diuennero immensi
I gesti suoi per santitade espressa;

S'al

S'al ricco fece vn' pouerin non ſolo
Sua caritade eguale:
Mà il numero di quei col conto ceſſa:
E là vè interna fame vn' cencio pinſe
Ella à vn tempo l'eſterna è interna eſtinſe.
Mà folle onde s'auanza
Mia penna adeſſo à denigrar ſua fama
Senza il pletro douuto? Apol ben mira,
Ch'indegna n'è mia Lira.
Pur quì mi traſſe ammiration deuota,
Che ad inchinare i geſti ſuoi mi chiama.
Non per farlo à baſtanza,
Mà quei ſol per i quai chiaro ſi nota
Il ſol, quando che l'herbe, è i fior rauuiua,
E i ſuoi torrenti d'or gode ogni riua.
Ei della luce Auriga
Per l'Eteree campagne il carro affretta;
E' sù celeſti colli anche lò ſpinge.
Quindi co' i colpi tinge
Dè lucidi corſieri i dorſi puri,
Che par, non poſſin far tal erta infretta.
Sù l'Eclitica riga
Carratteri di luce e i ſtampa oſcuri,
Con quai par, ch'egli ſpieghi ardo di ſete;
Così importa il ſalir tant' alte mete.

È ben

E ben ſete dimoſtra;
Se quaſi habbia perciò labra infocate
Rinoua à pranſo l'Egitiane Cene,
E per le ſpieggie amene
Beue per mill'Antonij à vn' ſorſo lieue
Sù le coppe de' fior perle ſtillate.
Più bella gloria inoſtra
I vanti di GIACINTA: ella in Ciel beue,
Non come il ſole vn' rugiadoſo pianto,
Mà del Ciel gioie eterne in riſo, in canto.
Al celeſte viaggio,
Se ben vola GIACINTA, il corpo rende
Tempeſtato dà colpi, acciòche l'alma
Goda l'eterna calma,
E là ſete, che n'hà paſca il ſuo ſangue:
Dalle ſue proprie diſcipline apprende,
Che colui ſol è ſaggio,
Che per purgarſi il cor s'affligge, è langue.
Le macchie, che le sferze al corpo fanno
Freggi di puritade all'alma danno.
Sembra Iſtoria in GIACINTA,
Che ne vada Nicea d'vn Campo altera;
Doue doppò, ch'han grandinati horrori
S'ergan' più belli i fiori.
À queſta anche di morte il nero gelo

Oſcu-

Oscurar non potè sua luce vera
Anzi di quella accinta
Sol là rinfrescala à noua vita in Cielo;
Si che puon' dir le mente humane accorte
Non SANVITALI FIOR temer la morte.

Gio:Iacopo Baccherio.

In obitu Excellentissimæ D. HYACINTÆ San Vitalis de Comitibus.

Epigramma.

MOllia durescunt præcisa corallia ponto;
A ferro vires sic didicere suas.
Pontum terra sonat; sæuum mors suppetit ensem,
Si vitam feriat, Martia corda feret.

D. Caroli de Michaelis Sacræ Theologiæ Doctoris.

L'anima della Signora Duchessa esorta i fideli à considerare alla morte.

QVasi sott'arco trionfar d'ogn'alma
Sotto sua falce arcata vsa la morte;
Ne rintuzzar può fil di debol salma
Di falce si potente il fil si forte.
Ben può chi le virtudi eletto hà in scorte
Dà tempeste letee sperar la calma;
Perche vinto de sensi ei la Coorte
Da i Cipressi di morte hà vital palma.
Senti ò fedel ciò ch'il mio spirto addita
Per non sentir di Dite onqua le trombe,
E per farsi la morte esca di vita.
Fermati col pensier dentro le tombe,
Che la voce de i morti iui salita
Fia, ch'vn Eco di vita à te rimbombe.

Di Gio: Iacopo Baccherie.

In Funere Excellentiss. Ducissæ HYACINTÆ San Vitalis de Comitibus,

ELOGIVM.

Ad primũ tumuli aspectum.

Heu Cælum! vt tantum capio!
Cælestes colores HYACINTHO absunt,
Adsunt Tenebricosi!
Huius eclipsin specto,
Cuius lucidissimis operationibus
Aeque semper vmbræ terræ exitium fecere!
HYACINTHVS, qui sine labe, labuit!
Quomodo Ioui arma in HYACINTHO ministrantur,
Si Iouis Armiger HYACINTHO vexillum fuit!
Iste ne Eripuit? an potius erumpit ipse?

Ad suum stemma alludit.

Heu, Heu: Aquila tua
(Si ad huc capio) latronculata,
Callidus tanquam lusor semper in ludo sistens
Tecum non vere lusit,
Sed ludum fecit realem.
Quamuis tibi vitam iniustissime rapiens

Latro potiùs dicenda ſit quam latronculator.
Virtute qui ſemper indefeſſus hic defoſſus!
Perperam perſpicio non perennem
Perpes qui morum ſuit.
Lacrimabilis Iactura.
Prodigia vere miſerabilima.

Primo Vere moritur

In ridenti Veris oriente.
Ad luctuoſum occaſum demerguntur flores!
Forſan ne, vt in hoc
Communem non habeat mortem
HYACINTHVS,
Particularem qui vitam duxit?
Triſte gaudium.
Eia lachrimis exitum pandite mortales;
Nam diuortium Natura à ſua natura facit:

Ad nomē. &agnomē

Fit enim à Natura mortalis,
Qui FLOS VITALIS natura fuit.
Sed iſtis in tenebris demerſus animus
Quo fertur obcecatus?
Dolore hucuſque inſaniui.
Obſcura hæc
Fulgentiſſimo HYACINTHI radio clareſcunt.
Cælum ſanctæ inuidens Vertere
Terræ hunc FLOREM rapit,

Vt dum ista, & ipsum Vere exultet.
Vel melius dicam forsan:
Cælum sibi terram superiorem fere nequit:
Ideoque HYACINTHVM
Vt quo superior erat tolit:
Nam cælestem Iasonem Solem
Argonautam totum oculum
Ad vellum Phryxi illustrandum
Annuè mittit Cælum:
Terra HYACINTHVM habebat,
Aureum virtutis vellum assiduo cursu illustrantem;
Et semper in se FLOS illustre florens
Semper Solem inphryxo emulabatur.
Tollit hoc tempore
Quia illustrior Cælo cognita terra fuisset,
Si dum in Cælo Sol, & Luna
Tenebrosa in eclypsi apparent,
More solito in terra
Lucidissimus cerneretur HYACINTHVS.

Ad eclypsin Solis, & Lunę secutam tempore suę mortis

Hinc Cælum terram pauperat
De te HYACINTHE,
Ipsumque de te FLORE victoriam celebrat:
Et vt clare triumphet te coronabitur.
Eris igitur corona Cælo.
Io Io exulta Io HYACINTHE:

Ad iscriptionẽ quę in Hyacintorum folij apparet.

Nec gemitus ai ai
Tuis amplius inscribatur folijs;
Male in Cælo sonat
Quidquid gaudium non notat.
Aeterna monumenta Gloriæ insculpta feres
Decedendo enim in Cælum ascendisti
Te POLI Rectricem
Ad cælestes polos vocauit polorum Rector;
Et hoc, vt terræ exilium
In cælestem Patriam esset tibi reditus
Amen.

Gio: Iacopo Baccherio.

DE-

DESCRITTIONE DELL'APPARATO

ESPOSTO

Nella Chiesa de Padri della Compagnia di GIESV.

IN PARMA,

Nel trentesimo dì, scorso doppo la Morte

Dell' Eccellentiss. Signora GIACINTA Sanuitali Conti Duchessa di Poli &c.

Composto da Signori Vmanisti Scolari de medesimi Padri.

L' Anno 1652.

E strettezze del tempo, che ristrinsero in brieue circolo di giorni, la risolutione tardi stabilita, d'accōpagnare con qualche funebre Apparato, parto della penna, la solennità del Trentesimo, già che la memoria, antecedentemente rinouata nel Settimo, era stata dalla lingua di Dotto Oratore della Comp.a di Giesù abondeuolmente illustrata; costrinsero li Sig. Vmanisti; li quali, così pregati s'addossorono tal carico (già che li Sig. Rettorici haue-

uano impiegate le lor penne erudite in argomenti non men fioriti,) à ridurre in compendio quel molto, che l'ampiezza del ſoggetto, ſolo limitata dal tempo, feracemente le ſoggeriua. Onde nel giro di pochi dì compirono alcuni Cartelli, ne'quali additauanſi le principali, e più riguardeuoli qualità della Signora Ducheſſa defonta; che con diligenza coloriti, & vniti con li neri addobbi, co' quali tutta la Chieſa de' Padri Gieſuiti (luogo del ricco depoſito d eſſa Eccellentiſſima) vedeuaſi nobilmente riueſtita; à gl'occhi qualche curioſità, & all'ingegno de'ſtudioſi, qualche paſcolo ſoggeriuano.

Eraſi da' que' Signori legato l'argomento quaſi di tutto l'Apparato, al nome ſecondo di Giacinta nome, che ſi come additaua le fiorite Doti e virtù di queſta Dama viuente; così potea porgere ancora a perſone di ſpirito più ſottile, materia d'auuertire li pregi ſuoi più viuaci, & illuſtri, dal pallore della morte non punto reſi ſcoloriti.

Diuideuaſi il tutto in Impreſe, e diuerſe compoſitioni, riſtrette à verſi determinati, & à certa figura. Per eſprimere con l'argomento anco gl'Autori dell'Opera, ſtaua nel mezzo, e quaſi nel cuor della Chieſa, appeſo vn Cartello; à cui ſeruiua e di feſtone, e d'ornamento vna Pallade, da ſtolti Antichi riconoſciuta

sciuta per Nume della Sapienza, che nella sinistra strigneua vn verde Vliuo infiorato dà vn Giacinto; mentre con la destra porgea vna corona tessuta di varij fiori à Flora (che da Romani con lo sborso dell'oro comprossi il solo nome d'vna Dea di Primauera) la quale con fiorito Cornucopia nella destra, con la sinistra staua in atto di prendere l'esibitagli ghirlanda. Entro il sudetto ornamento leggeuansi le seguenti parole.

Humanioris Palladis
Floreum vectigal
In Obitu
Excellentissimi Floris
Nempè
HYACINTHAE Sanuitalis de Comitibus
Exhibitum
Die 10. April. An. 1652.

Le compositioni astrette á forma particolare, haueuano li corpi fatti di versi, in genere e spetie differenti. Così il medesimo Cartello composto di versi Imbaci per essempio, nè comprendeua molti di spetie distinte, come Aristofanij, Euripidij, Archilochij, e così discorrendo. hor più brieui, hor più longhi, giusta le douute proportioni, dalla stessa figura richieste. Erano poscia interamente compite dalla Pittura, che aggiugneua quell'ornamento, e lustro,

che la penna, ò caratteri erano insofficienti à compartire.

Auuertasi però, che non si pretese da Signori Compositori, crescendo il corpo della figura, d'obligarsi ancora ad aumentare con ogni rigorosa misura, ò le lettere, ò le sillabe, ò pure in qualche circostanza anco li piedi; poscia che nè la raggione de versi, nè il tempo gl'el permise.

Ne' quattro Pilastri principali della Cuppola pendeuano otto grandi Cartelli. Quattro de' quali esposti nelle facciate di dentro, che risguardano gl'Altari laterali, rappresentauano la forma di due Colonne, e due Guglie.

Con queste raffigurauasi il trionfo della Vita, & Innocenza, da entrambe riportato nella morte di questa Dama; già che ancora appo gl'antichi, col nome d'Obelischi, al valore de gl'Eroi, simili machine si rizzauano; Non poco nella figura dalle Piramidi differenti, come ne fà chiara fede chi le memorie antiche alli posteri hà tramandato, con ingegnoso studio sù le carte rifatte, benche non vi manchi per altro autoreuole Scrittore, ch'insieme le confondi.

Li seguenti versi Trochaici entro la Prima stampati si vedeuano; il di cui contenuto poscia leggeuasi á fianchi della Pittura ristretto.

Trium-

Triumphus Vitæ
In Funere
HYACINTHÆ SANVITAL. DE COMITIBVS
Designatus
Isto Obelisco Trochaico.

Quis quis occupas
Hoc nemus, Viator,
Quod Fides, Niualis
Incolitque virtus;
Siste; cerne marmor,
Vita quod triumphans
Condidit sua manu;
vicit hic necis vim
Funebremque Brumam,
Falce mortis occidens
Flos, virens Floræ decor,
Iridis sed innocentis
Ora victor explicauit:
Inclytaque serta laurus
Prodidit vita trophæum;
Fœdus hinc spera, Viator,
Iris, integram sereni
Aëris pacem profundet:

※ ※ ※

Noctis vmbras dissipabit,
Et Iouis faces trisulcas,
Namque vitales per auras
Pacis exeret volumen aureum.

※ ※ ※

Ioseph Spinula ex Colleg. Nob.

Nella

Nella seconda Guglia rizzata quasi per mostra del trionfo dell'Innocenza, la quale sempre gloriosamente spiccò nell' animo di questa Eccellentissima si conteneuano li seguenti Iambici, col titolo, che appartatamente dichiaraua il soggetto.

Triumphus Innocentiæ
In Obitu
HYACINTHÆ Sanuital. de Comitib.
Indicatus
Isto Obelisco Iambico.

Hæc saxa spectas
Munita laureis?
Morare Spectator.
Virtus triumphatrix
Hic arma crispauit.
Hic furua Cocyti
Caterua deleta est.
Prædas opimas hic Tonans
Nexusq; florum messuit.
Quamuis recisa, contudit
Hyacintha Ditis agmen,
Nigrasque nubes Tartari
Resoluit euoluens diem.
Pietas trophæa floris
Excudit æterna Cedro;
Dum germen addictum sibi
Quod vicerat vulgus necis,
Inter Poli gemmas tulit.
Mirare virtutis decus,
Flos ecce, vere Cælitum
Post fata demessus, perenni
Nouit repubescens, beari.

Nicolaus Fliscus ex Colleg. Nob.

Opposte à queste spiccauano le Colonne, le quali si figneuano erette come due termini; l'vna quasi per meta del tempo, e delle forze sue, snervate, & indebolite da i meriti di Giacinta, giustamente

d'vn

à vn'eternità pretendente, dalla virtù spartita per premio à suoi seguaci; & era la seguente.

Præsagium Immortalitatis
In Obitu
HYACINTHAE Sannital. De Comitib.
Reclusum
Hac columna Trochaica
In metam Temporis
Erecta.

Disce præpes fræna tempus,
Disce nexus perpeti.
Hic viget Perennitas;
Hic quiescit error
Prælianitis Euri.
Nulla grando moles
Nulla dente edaci
Atteret vetustas.
Hic renidet, Orbis
Flos, niuale pignus.
Factus hospes æthræ,
Cuncta tela fati,
Temporisque tundet.
Fulminum cadat vis,
Sidat aura vindex
Nulla turba mortis
Cursitet per amplos
Aetheris penates
Parma felix, quæ liquenti diues vbere,
Murmuranti lambis vnda terga Floræ,
Regiaque Liliorum
Quæ superbis innocentia,
Adde Floris occidentis
Gloriam tuis viretis,
Aemulatur dum colore cærulum
Liliorum, quæ foues, decorem,
Grande sceptrum vtrique Flori Olympus ominatur.

Ludouicus Zuutus.

La seconda inalzata per meta della Fama, prouocata col suo canoro metallo a spargere le glorie di sì nobile Giacinto, mostraua, insieme col titolo, li versi infrascritti.

Præsagium Gloriæ
In Obitu
HYACINTHAE Sanuital. De Comitibi
Indicatum
Hac columna Trochaica
In metam Famæ
Excitata.

Fama nostros rade tractus,
Quid latebras occupas?
Quid tubam non excitas?
Hos redux penates
Finde ouanti remige.
Doridis per aulam
Sparge fluctuantem,
Perque solis carceres
Luce purpurantes
Sparge stemma floris
Quem Tonans, Olympi
Inter astra censet.
Dic decus, trophæa
Atq; pompas nobiles,
Quas suis reuisit
Inclyto maniplo
Supplices cunabulis
Parma tanti floris ostrum vidit emicantis,
Atque Dotes Innocentiæ stupens,
Semper axi germinantem
Fouit, atque Numini.
Messus acri mortis ære,
Sente liber, astra legit.
Sueuit inter Liliorum candidum
Degere agmen, Lilij Beantis ora
Iam potitus vere sacro semper intuetur.

Cesar Cusanus.

Allij

Alludono pure le due ſudette Colonne à i Sereniſſimi Gigli Farneſi frà i quali per il corſo di molt'anni reſe ammirabile fragranza i noſtro Giacinto, con la ſoauità de ſuoi coſtumi, degni d'vn'animo auguſto. Onde può trarre ancora da queſto capo argomento la fama di publicar li ſuoi pregi, à i quali aggiugne gratia ſingolare lega sì nobile; & il tempo fondamento di riuerir il ſuo nome; douendoſi l'eternità à quel fiore, che nodrito nella via Lattea d'vn Ciel terreno, hà fatto paſſaggio (come ſperiamo) alle sfere, dell'empireo, ſeminate di ſtelle che mai non tramontano.

Nell'altre quattro facciate, ch'eſcono a dirittura nella naue maggiore della Chieſa ſi vedeuano quattro Cipreſſi, Alberi a punto funeſti, & annouerati da gl'Oſſeruatori dell'antiche Superſtitioni, tra le piante, ch'illuſtrauano coll'ombre ſue de Sepolcri le memorie; poſcia che vna vo ta reciſe, più non rigermogliano; indi nè cauauano chiaro ſimbolo della morte.

Il primo fingeaſi rizzato a lato del Mauſoleo del noſtro Giacinto, dà Vitunno Dio già finto dà fauoloſi, e chimerici capricci de' Poeti, diſpenſatore della vita; con qualche alluſione hauuta al chiariſſimo ceppo Sanuitali; il che meglio eſprimeuaſi col titolo de verſi ſeguenti,

Cipreſ-

Cupressus Iambica
Erecta
Ad Tumulum
HYACINTHAE Sanuitalis De Comitib.
A Vitumno
Decantato Deo Vitæ.

Perosus
Astri coquentis
Æstum effluentem,
viator hospes
Compescè gressus,
Vitalis vmbræ
Sortitus otium.
Augustus hic latet
Flos syderum lepor,
Germen niuale Chloridis.
Hyacintha diues ostro,
Auri decora insignibus
Recisa mortis cuspide
Fatale Marmor occupat.
Vitale sydus æther
Lucis Parẽs reclusit
Sed turbo funeris
Triuit iubar vitæ.

Cupressus ista
Latè profundet
Innube [illegible] saeculum
Lauros timet fulmen:
Hanc mors reformidat,
Quæ nouit hanc ad vrnam
vitale nectar lambere.

Carol.M.Fliscus ex Colleg. Nob.
Nel.

Nel secondo opposto à dirittura al primo, inalzato da Libitina, dalle Poesie publicata Dea delle tombe, spiegauasi la felicità di questo fiore cadente; il che meglio si può comprendere da versi entro impressiui, che sono g' infrascritti.

Cupressus Dactylica
A Libitina
Dea Sepulchrali
Erecta
Ad Sepulchrum
HYACINTHAE Sanuital. De Comitib.

Mortis ad vmbras
Perge, viator,
Facta Cupressus
Nuncia Vitæ.
Hanc niueo peplo
Pax sine labe colit.
Falx mea, victa iacet;
Flori meditata ruinam
Dextro dedit omine fœnus.
In me mea tela rotaui.
Ad mea busta ligor.
Compede me premit
Vita triumphans.
Additur Astris
Flos modo messus.

Occidet omnis
Ira Tonantis,
Fulmina sident,
Dum viret inter
Aetheris ignes;
Flos Superum nouus,
Egeret, inde, iubar.

Petrus Francus ex Colleg. Nob.

Segui-

Seguitaua il terzo, il quale riconosceuasi come tributato dalle Napee, da' Mitologici dette Ninfe de i fiori: douendosi simile tributo à Giacinto sì riguardeuole, il quale viè più scoprì le sue rare qualità mentre venne da vn'improuiso colpo della morte reciso. Vedeuasi questi formato con li seguenti versi Dattilici.

Napeæ
Nymphæ Florum,
Ad tumulum
HYACINTHÆ SANVITAL. DE COMITIBVS,
Posuere
Hanc Cupressum Dactylicam.

Squalleat Hyblæ
Verna propago.
Floris ad vrnam
Parma liquenti
Nos ciet argento.
Hic sua castra lubens
Florea Diua locat.
Hanc conspice Nauta cupressum,
Quamuis nigra brachia pandat,
Portus tamen ora recludet,
Dum syderis indicat ostrum.
Sueuit sibi germina florum
Cudere in Astra Deus.
Auspicium necis
Neù paueas; dabit
Omina lucis.

Cana niualis
Tempora bruma
Victa senescant,
Viua renidet
Dum tumulo super,
Regia nostri
Floris imago.
Sydera speres,
Cælo sua busta colorat:

Io: Anton: Guarner,

Nel

Nel quarto inuitaua Flora, già di sopra accennata Dea di Primauera, ad vn'eterno Aprile da godersi appo la tomba di Giacinto si fortunato, à cui (come si può sperare) è per concedere il Cielo, in clima più piaceuole, vn Sereno immortale. Tal sentimento spiegauasi con li seguenti Iambici, cò i quali pure additauasi la Morte di questa Signora, riuscita sù lo spontare di Primauera.

Chloris
Dea Veris;
Vere ineunte
Extinctæ
HYACINTHÆ SANVITALIS DE COMITIBVS
Ad Bustum
Extulit,
Hanc cupressum Iambicam.

Viator
Perenne Regnum,
Qui Veris ambis;
Hoc quære bustum,
Quod claudit æterni
Floris venustatem.
Mortis licet minacem,
Demessus, iram senserit;
Dum late odoris fœtibus
Distinguo Ruris officinas;
Veris tamen perennioris
Merces beatas occupauit.
Polo frui consueuerat;
Poli Serenioris almam
Ambiuit Innocentiam.
Ridet niues Cauri,
Olympus expungit
Brumæ Senectam.
Halans Hymetti
Contemne vulgus;
Pindi virentis
Vmbrosa terga
Ride Viator
Umbras Cupressi
Ama salutares;
Fouere verna dum sciunt
Situ niuali pignora.

Io: Maria Grimaldus ex Colleg. Nob.

Restauano quattr'altri Pilastri, sù i quali stauano sospese quattro Piramidi; lauorate ad imitatione di quelle nominate Sepolture de Regi dell' Egitto; con la sontuosità delle quali pretesero d'acquistare al nome proprio la vita, à se stessi dal tempo, e dalla morte negata. Procurorono li Signori Compositori di mantenere quella forma col verso, che le Storie più prouate, e fedeli le soggeriuano da imitarsi. Con atto ritrouamento si figneuano inalzate à foggia di quattro Mausolei, alla defonta Principessa con erudito lauorio fabricati dalla Pietà, Liberalità, Fortezza, e Nobiltà, Doti principali, che la resero cara, e riguardeuole più all'affetto, che à gl'occhi, di chi lungo tempo l'ammirò.

Nella Prima, rizzata dalla Pietà, erano li seguenti versi.

Pietas

Pietas Opifex,
Summa pietate donatæ,
HYACINTHAE Sanuital. De Comitib.
Posuit istam
Pyramidem Iambicam.

Canopus
Per Orbem
Aeternitati
Ne consecret
Sepulchra Regum,
Quæ tempus erodens
Sui sepulchrales
Vrnas solo dedit.
Hoc fama saxum
Canat, quod in sinu
Gemmam Poli coarctat.
Hic nexa Cæli legibus
HYACINTHA conquiescit.
Mucrone fatali recisa est,
Vt astra Diuum sulua scandens
Augeret ætheris maniplos.
Addicta Olympo semper excudit
In pectore augusto innocentiam.
Pietatis Altrix, nectaris sacri
Fœcunda semper ebibit fluenta.
Sortita nomen floris & perenni
Cor vere ditauit, vepreta nesciens.
Si passa brumam funeris; niueas tamen
Legit per Astra, candida manu, Rosas.

Io: Baptista Grifolis ex Colleg. Nob.

Nella feconda Piramide, erettagli dalla Liberalità, ftauano impreffi li verfi feguenti; cò' i quali additauafi, come in ifcorcio, la munificenza, veramente parto di gran cuore, con la quale fciogliendo le miferie de' Poueri, annodoffi con fortiffimi legami li cuori di tutti, che la ftupirono.

Liberalitas
Munificentiffimæ
HYACINTHAE Sanuitali; De Comitib.
Excitauit
Iftam Pyramidem Iambicam.

Hydaspis
Aerarium
Auro nitens
Sitire ceffes;
Gangifue fuluas
Tagique arenas;
Hic ampla fortiris
Fluenta largitatis.
Hæc vrna liberalis
Merces profundet gēmas.
Hyacintha diues vber,
Opulenta vena vitæ
Auri volumen prodiget;
Quod pingit ora fyderum.
Exhaufta quamuis mortis æftu
Anguftias hic inter areat,
Tamen Poli fluenta delibans
Exinde largiores fparget vndas.
Dum vixit; ærumnis dedit leuamen,
Felixque fulcimen laboranti;
Miferantis etenim floris exegit vices.
Iam ditius fpera iubar; flos ætheris
Orbi aufpicatur lucis æternum decus.
Flos tanta fparfit; quanta, iam fydus, dabit?

Fauftus Madius Brix.

Li feguenti Trochaici fi leggeuano nella terza, afcritta alla Fortezza, ornamento fingolare d'vno fpirito nobile.

Pyramis Trochaica
A Fortitudine
Excitata
HYACINTHÆ Sanuital. De Comitib.
Semper
Inter Aduerfa firmiffimæ.

Temporis
Ariétes
Vim remittite.
Durat hoc opus
Inter Africorum
Impetus latrantes.
Igneum volumen
Officina nubium
Exerat, tonantibus
Bella dicens claffici;
Dente nullo deterendum
Diues abdit vrna florem.
Gemma Floræ, flos Olympi
Factus, ardet innocenter.
Floris ingens nofce robur,
Quem procellæ turbo firmat.
Vel recifus, bella non timet.
Quanta vicit arma, dum vigens
Inter oftro purpurantes areas
Germinabat, tela ridens temporis.
Factus hofpes axis, inquilinus æthræ
Quam cateruam pertimefcat mugientem?
Quæ notabit luftra; gemmis candida?
Flos triumphat; ftella nube victa torpeat?

Paulus Galla.

Li versi seguenti compiuano la quarta Piramide ascritta alla Nobiltà, pregio principale di questa Signora. Poiche, chi non sà le glorie de gl' Illustrissimi Sanuitali; trà le quali il nostro Giacinto, pria si vide riuerito, che nato; pria accolto dà gl'ori, e dall ostro, che dalla luce vitale benignamente salutato; pria dall'insegne di commando inchinato, che incontrato dal Pianto, che suol' essere il Lucifero, il quale precorre a dare lagrimeuole esordio al primo giorno, nel quale i Pargoletti di fresco nati sono dichiarati più tosto schiaui della morte, la quale co' suoi dolorosi influssi gl'accoglie, che della terra, ò della vita Signori. Chi nō sà li trofei dè gl' Eccellentissimi Conti, à larga mano tributati dall'Onore all'antichità, non solo del suo lignaggio, ma molto più de suoi meriti; mentre portando le Signorie col nome, con gl'illustri natali del Campidoglio riconoscono quasi principiate le sue Glorie; e poscia vnendo con le molte Porpore tessutegli
nel Vaticano il lustro dell armi guerriere, non meno dalle
Vittorie, che da segni di generose ferite intagliate;
han per molti secoli veduto a' suoi piedi fasci
di Palme; e sopra il suo capo, gruppi
di Corone, Mitre, e Regni,
che quasi stelle non mai
erranti, communi-
cano
fauoreli influenze al mondo,
& alla loro grandezza,
luce compita.

Pyramis

Pyramis Trochaica

A Claritate Generis

Erecta

Clarissimæ

Atque Excellentissimæ HYACINTHAE Sanuital. De Comit.

Aurea
Busta Regum,
Quæ superbus
Ardor excitauit,
Vt sepulchra luci
Fama consecraret,
Sperne, quisquis hic es.
Cerne floris, vrnam
CLARITATIS INCLYTAE.
Hic trophæa congerit
Laureasque nobiles,
Martis ira fulminans.
Hic togatum Pallas ostrum
Atque doctæ sæcla Gentis;
Censet alta ficta cedro.
Quas Tiuras, atque Purpuras,
Sceptra quanta, quanta gemmeis
Serta cernes, vincta nexibus?
Iste flos, quem marmoris carcer tenet,
Inter auri fulsit areas micantes.
Tanta vixit inter ornamenta germinans.
Clarioris fœnus ostri casus occupat.
An niualis ora floris, Lilium campi, haud amet?

Petrus Pontecaralis Brixi.

Li versi seguenti compiuano la quarta Piramide ascritta alla Nobiltà, pregio principale di questa Signora. Poiche, chi non sà le glorie de gl' Illustrissimi Sanuitali; trà le quali il nostro Giacinto, pria si vide riuerito, che nato; pria accolto dà gl'ori, e dall ostro, che dalla luce vitale benignamente salutato; pria dall'insegne di commando inchinato, che incontrato dal Pianto, che suol' essere il Lucifero, il quale precorre a dare lagrimeuole esordio al primo giorno, nel quale i Pargoletti di fresco nati sono dichiarati più tosto schiaui della morte, la quale co' suoi dolorosi influssi gl'accoglie, che della terra, ò della vita Signori. Chi nō sà li trofei dè gl' Eccellentissimi Conti, à larga mano tributati dall'Onore all'antichità, non solo del suo lignaggio, ma molto più de suoi meriti; mentre portando le Signorie col nome, con gl'illustri natali del Campidoglio riconoscono quasi principiate le sue Glorie; e poscia vnendo con le molte Porpore tessutegli
nel Vaticano il lustro dell armi guerriere, non meno dalle
Vittorie, che da segni di generose ferite intagliate;
han per molti secoli veduto a' suoi piedi fasci
di Palme; e sopra il suo capo, gruppi
di Corone, Mitre, e Regni,
che quasi stelle non mai
erranti, communi-
cano
fauoreli influenze al mondo,
& alla loro grandezza,
luce compita.

Pyramis

Pyramis Trochaica

A Claritate Generis

Erecta

Clarissimæ

Atque Excellentissimæ HYACINTHAE Sanuital. De Comit.

Aurea
Busta Regum,
Quæ superbus
Ardor excitauit,
Vt sepulchra luci
Fama consecraret,
Sperne, quisquis hic es.
Cerne floris, vrnam
CLARITATIS INCLYTAE.
Hic trophæa congerit
Laureasque nobiles,
Martis ira fulminans.
Hic togatum Pallas ostrum
Atque doctæ sæcla Gentis;
Censet alta ficta cedro.
Quas Tiuras, atque Purpuras,
Sceptra quanta, quanta gemmeis
Serta cernes, vincta nexibus?
Iste flos, quem marmoris carcer tenet,
Inter auri fulsit areas micantes.
Tanta vixit inter ornamenta germinans.
Clarioris fœnus ostri casus occupat.
An niualis ora floris, Lilium campi, haud amet?

Petrus Pontecaralis Brixi.

Non si deue negare, che nel rizzare queste machine erudite non ne spiccasse l'industria del Sig. Dottore D. Marco Dionigi Maggiordomo meriteuole di Sua Eccellēza huomo di quel giudicio da tutti conosciuto, & ammirato; il quale senza risparmio di fatica aggiunse al dotto lauorio de Signori Vmanisti l'ardore di procurarne il compimento cō sollecito studio; eccitando delli Pittori l'argutia, acciò animassero con li colori compitamente ciò, che alla luce haueuano partorito dal suo canto perfettamente ingegni sì feraci.

L'Altra parte dell'Apparato consisteua in Imprese colorite da mano, in quest'arte, maestra, che trammezzauano li sopr'accennati Cartelli, con mostra vaghissima.

S'erano astretti gl'Autori in tutte, come à corpo principale, al Giacinto; il che aggiugnea non ordinaria difficoltà; per douersi mutare faccia diuersa allo stesso corpo, di cui particolare proprietà à proposito, ò non compariua, ò difficilmente con li colori esprimere si potea. Massime che tutte, ò diretta, ò indirettamente alludeuano alla morte della Signora Duchessa; se bene con qualche riflessione, ò alle virtù, da essa esercitate in quel passo; ò alla gloria, da Dio communicata (come da tutti si spera) alle rare qualità, e meriti suoi riguardeuoli.

Li Compositori furono dodici Signori Collegiali; che alla Nobiltà vnendo il pregio delle Scienze, s'esercitano nell'Vmanità coll'apprendere li principij dell'Eloquenza, e quelle lettere, che per rendersi più care, e gradite portano nelle parole i fiori, e nel nome stesso lumi d'ingegno.

Impresa Prima.

COn la Prima alludeuasi dal Sig. Co: Nicolò Ponte Torinese all'Apparato medesimo; coll'additare l'Eternità, communicata alli grandi Eroi dall'Eloquenza; mentre per essi inalza non giá marmi, ò bronzi dal dẽtẽ del Tempo e rosi, e guasti; mà ben sì MONVMENTVM AERE PERENNIVS, come attesta quel Lirico; in cui cõ li sudori grondanti dalle fronti erudite scriue le loro prodezze; & all'immortalità, con caratteri dall'età riueriti, li consegna. Per esprimere questo sentimento, haueа fatto colorire vna Mano, che strignendo vn Penello sopra vna Tauoletta ricauaua li colori smarriti d'vn Giacinto, che languendo, staua verso la terra pendente; coll'aggiugnerui per Motto vn'Emistichio, fatto ad imitatione d'vn'altro, nel nono dell'Eneide

Mano, che colorisce vn Giacinto languente.

da

da Virgilio vſato in quella Patetica Apoſtrofe à duoi eſtinti Amici Niſo, & Eurialo,

Motto della Prima Impresa.

MEMORI NE LANGVEAT ÆVO.

ſignificando, che ſe languiua alla Vita, che dal Tempo, e dalla morte gli veniua rubata, tutta volta diueniua erede di vita più ſtabile, da ſuoi meriti acquiſtata, e donatagli da Pallade; che con altretante memorie, quante compoſitioni sè le tributauano, da Cauallieri tanto ingegnoſi, la ſolleuaua dalla terra immortale.

Allusione.

Impresa seconda.

Giacinto preso per traspiantarui.

LA ſeconda, di cui fù Autore il Signor Co: Gioſeffo Fontana Piacentino; inſeriua la cauſa, piamente interpretata, della morte di queſta Principeſſa; cio è à dire, acciò ſciolta dalle ſtrettezze di queſta vita, poteſſe far paſſaggio all'ampiezza d'vn'eterna, in cui godeſſe l'amata libertà dè i viuenti. Onde per accennar tal concetto, ſcorgeuaſi vna Mano, che da ſterile terreno ſolleuaua col ſuo bulbo, ò volgarmente cipolla, vn Giacinto; poi leggeuaſi il motto, che ſpiegaua viè più l'intento di traſpiantarlo in ſito, e conſeguentemente in aria più ſaluteuole

VT

VT COELO MELIORE FRVAR,

Intendendosi con qualche Equiuoco nella Protasi, sotto le parole COELO MELIORE, aria migliore, nel qual senso da Cicerone più fiate vsate si ritrouano; e nell'Apodosi dinotandosi Cielo più ameno di quello, che gode la terra, causante tante variationi, e vicende nelle Creature inferiori, e sublunari.

Allusione.

PEr additare la sodezza del suo chiarissimo ceppo, in cui, come fecondo, e felicemente diramato restaua quasi soprauiuente; il Signor Gioseffo Grisoli Corso, hauea scielto per corpo della sua Impresa vn Giacinto, steso per terra, con le foglie scadute, e mezzo logore, col motto

Impresa terza.

Giacinto secco.

RADICE SVPERSTES,

Potendosi di questa Principessa attestare ciò, ch'in altro proposito l'Autore della Catena de i Greci sopra li Prouerbij asserisce de gl'huomini giusti: * *Quamuis iustus è medio abeat, & moriatur, attamen radix eius manet firma.* Ricompensando Iddio ancora con queste glorie accidentali, li loro meriti, col concedere alla loro stirpe stabile

* *Prouerb. cap. 2.*

Allusione.

stabile dureuolezza, nella quale restano benche estinti, in modo particolare, quasi immortali.

Impresa Quarta. Giacinto guasto da vn Fulmine.

NElla Quarta vedeuasi vn'Aria bruna, e fosca; in cui frà il chiaro di spessi balemi spiccauano l'ombre densissime di molte nuuole con artificio sospese; & vn Fulmine, che con lucida striscia precipitando, e cignendo con chiare fiamme vn Giacinto, il consumaua, col motto

ICTVS CLARESCIT, ET ARDET.

Allusione.

Con la quale Impresa dal Sig. Co: Pompeo Landi Piacentino, di cui fù parto ingegnoso, alludeuasi all'ardore di Caritá, della quale sfauillò il cuore della Signora Duchessa, mentre si espose animosamente al colpo, scaricatogli dalla destra di Dio, con vna morte impẽsata; e pure al chiarore delle Virtù, col quale in quel cimento incoronossi illustremente in terra, per publicarsi al mondo tale, quale doueua entro à gruppi di Stelle frà poco tempo innocentemente risplendere. Asserendo quel lume dell' Africa S. Agostino * per tal effetto calare nel seno de i giusti nembi di calamità; *Vt,*

** Aug. in sent. nu. 23.*

qui

qui spiritu Dei aguntur, fiant per laborum exercitia clariores.

E se qualch'ingegno sottile per obiettione tale difficoltá gl'opponesse; che differente ardore s'intende nella Protasi da quello, che nell'Apodosi si pretende d'inferire. Posciache là, chi non sà, quell'ardore recare danno mortale al Giacinto, mentre serue di Rogo per incenerirlo, non per darle la vita; come il fuoco celeste d'vn cuore amante nell'Apodosi si suppone viuificare, e beare?

Digressione.

Obiettione Prima.

Risponde il Signor Co: Pompeo, Prima, che le parole del motto da se altro non significano, che semplice ardore, e chiarezza, nè esplicitamente inferiscono ardore offensiuo, ò gioueuole; Che poscia differentemente si partecipi l'ardore nella Protasi, da quello dell'Apodosi, chi non vede ciò necessariamente richiedersi quasi in ogni Impresa, anco più rigorosa? Posciache la similitudine, sopra di cui si fonda, non si prende ex dispari? Massime che Monsig. Aresio nel capo decimo ottauo benissimo distingue il senso immediato della figura, & il

Risposta Prima.

Aref. lib. 1. cap. 18.

immediato, e metaforico del figurato, e rappreſentato in quella Impreſa; e lo ſteſſo intende del motto. E pure ſi sà beniſſimo, che la metafora non ſuppone onnimoda proportione, e ſomiglianza, mà analogica, trà gl'eſtremi. Si come, mentre ſi dice portare alcuno vn'incendio celeſte nel cuore; intendeſi non fuoco reale, che conſumi l'animo, ò il petto di chi lo porta, come fà il fuoco propria, & immediatamente ſignificato nel nome d'incendio; ma vn' analogico ardore d'amor celeſte, che accẽde innocentemente le midolle di chi lo ſtrigne, e fomenta. Cosí mentre il ſopr'accẽnato Autore prende per corpo d'Impreſa il fuoco dell'Etna, nelle tenebre, e buio dell' ombre, illuſtriſſimo, con intento d'eſprimere il cuore di perſona magnanima, trà le trauerſie ſempre coſtante, e nelle proſperità temperato; come di giorno col fumo offuſca il proprio chiarore il fuoco del Mõgbello, aggiugnendoui poſcia per motto: IN TENEBRIS LVCET. quanto differentemente ſignifica immediatamente il ſenſo della figura da quello, ch'il figurato me-

Areſ. lib. 3. imp. 16.

mediatamente inferiſce? Iui regna vn'ardore da vere fiamme alimentato, che col giaccio, e zolfo vnite, con prodigioſa lega conſumano; quiui vn calore, che in petto ſanguigno allignando, á tutto il corpo dà lena, e vita. Iui sboccano nuuole di fumo, che infettando il giorno, le fiamme à ſe congiunte oſcurano; quiui intendeſi la temperanza, che col velo di modeſtia coprendo le ſue pompe, accreſce à ſe ſteſſa nell'apprezzo, & occhi de ſaggi lume, e chiarezza.

Di più mentre lo ſteſſo coloriſce vn' Aquila allo ſpontare del Sole orioſa, col motto, NON DVM VENIT HORA MEA; coll'alludere à Chriſto Saluatore del mōdo, che fin'all'età più matura non vſcì à trafficare la ſaluezza d'Iſraele; ció ſimboleggiādo nell' Aquila, che non eſce al volo, nè alle prede fin'al più cocente meriggio del Sole. Quanto differente è il ſenſo della figura dà quello del figurato? L'Aquila con artigli ſanguinoſi, rizza il volo alle rapine violēte; Chriſto ſenza sforzare il libero volere eſce ad offrire, cō gratuita eſibitione, la ſaluezza all'-

Areſ. lib. 4. Imp. 34.

all'anime. Dunque non si ricerca sì rigorosa connessione ne i sensi mediato, & immediato; anzi duoi diuersi ne ammettono coll'Aresio altri Autori; altrimente bisognarebbe escludere dal numero di legitime Imprese, moltissime, communemente stimate degne di lode.

Risposta seconda. Di più non è vero, che l'eccessiua Carità, ancora al corpo in danno materialmente ridonda? Chi non sà li sfaccimenti di molti Santi, che per amore languiuano; e diuenuti quasi cadaueri portatili, e scheletri viuenti à poco à poco andauano consumandosi? E così se da tal Persona ricercasi parità, da questo capo vi manca? non si può dire, che sfauilla d'ardore al corpo in qualche modo nociuo? Supponendo, che nella parola, CLARESCIT, vi sia ogn'egualianza; già che ne pure al Giacinto il chiaro arreca danno veruno.

Risposta Terza. Aggiugne, che nell'Impresa, per autorità di Scrittori ben classici, non si ricerca parità, nè identità trà la persona rappresentata, e la figura, ò motto, che rappresenta. Onde l'Aresio nel capo quattordicesimo contro

l'opi-

l'opinione del Bargagli ammette per legitima Impresa quella, in cui s'inferisce senso contrario; come in quella Capra delle foglie di salice pasciuta col motto, AT MIHI DVLCE, oue in sentenza del Tassi cauasi senso contrario alla figura dalla persona ch'in essa si significa, volendo inferire; ch'à se riesce dolce, ciò, che alla Capra amaro rassembra, se bene tale interpretatione non và à verso dell'Aresio. Se dunque in sentenza di questi, à cui s'vnisce l'Almirato, col Tassi, si concede nell'Imprese perfettissime adoprar motti, che animando vn corpo alludino ad vn'altro contrario; perche con parole significanti il medesimo, non si potrà inferire qualche diuersità analogica di attioni; se bene anco rigorosamente non c'è?

Il dire poscia, che simile proprietà d'ardere nell'incontro d'vn fulmine, non è propria del Giacinto, si scioglie facilmente dall'Aresio nell'Aggiunta prima al capo Diciasettesimo, in cui dice, che non si richiede, che la qualità, ò concetto non sia commune ad altri, ma si bene che applicato sia à

Obiettione seconda.

Risposta.

 per-

Non si deue negare, che nel rizzare queste machine erudite non ne spiccasse l'industria del Sig. Dottore D. Marco Dionigi Maggiordomo meriteuole di Sua Eccellēza huomo di quel giudicio da tutti conosciuto, & ammirato; il quale senza risparmio di fatica aggiunse al dotto lauorio de Signori Vmanisti l'ardore di procurarne il compimento cō sollecito studio; eccitando delli Pittori l'argutia, acciò animassero con li colori compitamente ciò, che alla luce haueuano partorito dal suo canto perfettamente ingegni sì feraci.

L'Altra parte dell'Apparato consisteua in Imprese colorite da mano, in quest'arte, maestra, che trammezzauano li sopr'accennati Cartelli, con mostra vaghissima.

S'erano astretti gl'Autori in tutte, come à corpo principale, al Giacinto; il che aggiugnea non ordinaria difficoltà; per douersi mutare faccia diuersa allo stesso corpo, di cui particolare proprietà à proposito, ò non compariua, ò difficilmente con li colori esprimere si potea. Massime che tutte, ò diretta, ò indirettamente alludeuano alla morte della Signora Duchessa; se bene con qualche riflessione, ò alle virtù, da essa esercitate in quel passo; ò alla gloria, da Dio communicata (come da tutti si spera) alle rare qualità, e meriti suoi riguardeuoli.

Li

Li Compositori furono dodici Signori Collegiali; che alla Nobiltà vnendo il pregio delle Scienze, s'esercitano nell'Vmanità coll'apprendere li principij dell'Eloquenza, e quelle lettere, che per rendersi più care, e gradite portano nelle parole i fiori, e nel nome stesso lumi d'ingegno.

Impresa Prima.

COn la Prima alludeuasi dal Sig. Co: Nicolò Ponte Torinese all'Apparato medesimo; coll'additare l'Eternità, communicata alli grandi Eroi dall'Eloquenza; mentre per essi inalza non giá marmi, ò bronzi dal dẽte del Tempo e rosi, e guasti; mà ben sì MONVMENTVM AERE PERENNIVS, come attesta quel Lirico; in cui cõ li sudori grondanti dalle fronti erudite scriue le loro prodezze; & all'immortalità, con caratteri dall'età riueriti, li consegna. Per esprimere questo sentimento, hauea fatto colorire vna Mano, che strignendo vn Penello sopra vna Tauoletta ricauaua li colori smarriti d'vn Giacinto, che languendo, staua verso la terra pendente; coll'aggiugnerui per Motto vn'Emistichio, fatto ad imitatione d'vn'altro, nel nono dell'Eneide

Mano, che colorisce vn Giacinto languente.

da

VT COELO MELIORE FRVAR,

Intendendosi con qualche Equiuoco nella Protasi, sotto le parole COELO MELIORE, aria migliore, nel qual senso da Cicerone più fiate vsate si ritrouano; e nell'Apodosi dinotandosi Cielo più ameno di quello, che gode la terra, causante tante variationi, e vicende nelle Creature inferiori, e sublunari.

Allusione.

PEr additare la sodezza del suo chiarissimo ceppo, in cui, come secondo, e felicemente diramato restaua quasi sopravuiuente; il Signor Giosesso Grisoli Corso, hauea scielto per corpo della sua Impresa vn Giacinto, steso per terra, con le foglie scadute, e mezzo logore, col motto

Impresa terza.

Giacinto secco.

RADICE SVPERSTES,

Potendosi di questa Principessa attestare ciò, ch'in altro proposito l'Autore della Catena de i Greci sopra li Prouerbij asserisce de gl'huomini giusti: * *Quamuis iustus è medio abeat, & moriatur, attamen radix eius manet firma.* Ricompensando Iddio ancora con queste glorie accidentali, li loro meriti, col concedere alla loro stirpe

** Prouerb. cap. 2.*

Allusione.

qui ſpiritu Dei aguntur, fiant per laborum exercitia clariores.

E ſe qualch'ingegno ſottile per obiettione tale difficoltá gl'opponeſſe; che differente ardore s'intende nella Protaſi da quello, che nell'Apodoſi ſi pretende d'inferire. Poſciache là, chi non sà, quell'ardore recare danno mortale al Giacinto, mentre ſerue di Rogo per incenerirlo, non per darle la vita; come il fuoco celeſte d'vn cuore amante nell'Apodoſi ſi ſuppone viuificare, e beare?

Digreſſione.

Obiettione Prima.

Riſponde il Signor Co: Pompeo, Prima, che le parole del motto da ſe altro non ſignificano, che ſemplice ardore, e chiarezza, nè eſplicitamente inferiſcono ardore offenſiuo, ò gioueuole; Che poſcia differentemente ſi partecipi l'ardore nella Protaſi, da quello dell'Apodoſi, chi non vede ciò neceſſariamente richiederſi quaſi in ogni Impreſa, anco più rigoroſa? Poſciache la ſimilitudine, ſopra di cui ſi fonda, non ſi prende ex diſpari? Maſſime che Monſig. Areſio nel capo decimo ottauo beniſſimo diſtingue il ſenſo immediato della figura, & il

Riſpoſta Prima.

Areſ. lib. 1. cap. 18.

mediatamente inferiſce? Iui regna vn'ardore da vere fiamme alimentato, che col giaccio, e zolfo vnite, con prodigioſa lega conſumano; quiui vn calore, che in petto ſanguigno allignando, á tutto il corpo dà lena, e vita. Iui sboccano nuuole di fumo, che infettando il giorno, le fiamme à ſe congiunte oſcurano; quiui intendeſi la temperanza, che col velo di modeſtia coprendo le ſue pompe, accreſce á ſe ſteſſa nell'apprezzo, & occhi de ſaggi lume, e chiarezza.

Di più mentre lo ſteſſo coloriſce vn' Aquila allo ſpontare del Sole otioſa, col motto, NON DVM VENIT HORA MEA; coll'alludere á ChriſtoSaluatore del mõdo, che fin'all'età più matura non vſcì à trafficare la ſaluezza d'Iſraele; ció ſimboleggiãdo nell' Aquila, che non eſce al volo, nè alle prede fin'al più cocente meriggio del Sole. Quanto differente è il ſenſo della figura dà quello del figurato? L'Aquila con artigli ſanguinoſi, rizza il volo alle rapine violẽte; Chriſto ſenza sforzare il libero volere eſce ad offrire, cõ gratuita eſibitione, la ſaluezza all'-

Artſ. lib. 4. Imp. 34.

all'anime. Dunque non si ricerca sì rigo-
rosa connessione ne i sensi mediato, & im-
mediato; anzi duoi diuersi ne ammettono
coll'Aresio altri Autori; altrimente biso-
gnarebbe escludere dal numero di legitime
Imprese, moltissime, communemente sti-
mate degne di lode.

Risposta se-conda.

Di più non è vero, che l'eccessiua Carità, an-
cora al corpo in danno materialmente ri-
donda? Chi non sà li sfaccimenti di molti
Santi, che per amore languiuano; e diue-
nuti quasi cadaueri portatili, e scheletri vi-
uenti à poco à poco andauano consuman-
dosi? E così se da tal Persona ricercasi pa-
rità, da questo capo vi manca? non si può
dire, che sfauilla d'ardore al corpo in qual-
che modo nociuo? Supponendo, che nella
parola, CLARESCIT, vi sia ogn'egua-
glianza; già che ne pure al Giacinto il chia-
ro arreca danno veruno.

Risposta Ter-za.

Aggiugne, che nell'Impresa, per autorità di
Scrittori ben classici, non si ricerca parità,
nè identità trà la persona rappresentata, e
la figura, ò motto, che rappresenta. Onde
l'Aresio nel capo quattordicesimo contro
l'opi-

l'opinione del Bargagli ammette per legitima Impresa quella, in cui s'inferisce senso contrario; come in quella Capra delle foglie di salice pasciuta col motto, AT MIHI DVLCE, oue in sentenza del Tassi cauasi senso contrario alla figura dalla persona ch'in essa si significa, volendo inferire; ch'à se riesce dolce, ciò, che alla Capra amaro rassembra, se bene tale interpretatione non và à verso dell'Aresio. Se dunque in sentenza di questi, à cui s'vnisce l'Almirato, col Tassi, si concede nell'Imprese perfettissime adoprar motti, che animando vn corpo alludino ad vn'altro contrario; perche con parole significanti il medesimo, non si potrà inferire qualche diuersità analogica di attioni; se bene anco rigorosamente non c'è?

Il dire poscia, che simile proprietà d'ardere nell'incontro d'vn fulmine, non è propria del Giacinto, si scioglie facilmente dall'Aresio nell'Aggiunta prima al capo Diciasettesimo, in cui dice, che non si richiede, che la qualità, ò concetto non sia commune ad altri, ma si bene che applicato sia à

Obiettione seconda.

Risposta.

 per-

persona particolare; posciache poche sono le qualità d'vna persona, non partecipate da vn'altra; onde rarissime Imprese potrebbero farsi legitime, ne stendersi alle virtù, ò passioni, à molti communi. A quante cose applicare si può quel motto sopr'accennato dell'Etna, IN TENEBRIS LVCET, posciache quante hanno proprietà entro l'ombre di risplendere, mentre nel gran chiaro della luce il suo lustro minore quasi nascondono?

Impresa Quinta. Giacinto scielto trà varij fiori.

PEr quinta Impresa il Signor Co: Ercole Sanbonifacio Padouano haueua preso vn Giardino ricco di varij fiori; però ò pure imperfetti, e non del tutto compiti, ò di poco odore dottati; nel mezzo de i quali spiccaua vn Giacinto di vaghezza, e perfettione à tutti Superiore; con vna mano, che trà tutti lui solo coglieua, col motto

QVIA GRATIVS HALAT.

Allusione.

Significando, che da Dio era questa Principessa stata scielta per il Cielo, in risguardo delle segnalate sue virtù, per le quali trà l'altre sue pari meritaua singolare ammiratione; additate pure dall' Apostolo col nome

nome di odore: *Christi bonus odor sumus*, come scriue alli Corintiesi.

SEguitaua la Sesta, non meno ingegnosamente composta dal Signor Gio: Battista Guarienti Trentino; con cui pretendeua alludere al sincero affetto, dall'Eccellentissimo Signor Duca mostrato in caso tanto improuiso; mentre col cuore sentì quei dolori, che la penante Signora Duchessa nel corpo moribondo viuamente patiua. Vedeuasi vn Giacinto sopra luogo fiorito, & eleuato, languido, e cadente, à cui al dirimpetto corrispondeua vna fontana, che nella facciata rappresentaua vno specchio con bizzaro artificio colorito; (come per inuentione, e merauiglioso ritrouamento dell'arte, sogliono ne' più nomati giardini curiosamente simili corpi di fontane rizzarsi) Nello specchio vedeuasi l'imagine del medemo Giacinto illanguidita, e china col motto

Impresa sesta Giacinto, che rifl. et nello specchio.

CASV BIS LANGVET EODEM.

Hauendo questa Signora patito, per così dire due fiate, col suo solo languire, e cadere; & in se, e nel cuore del Sig. Duca suo

Allusione.

consorte, afflitto per le sue pene, e concorde dolore, con Essa lei volontariamente languente. Come il Giacinto, col cader suo, anco nella sua imagine nello specchio formata radoppiatamente languisce.

Impresa settima. Giacinto colto per essere annesso in vna Corona.

IL Sig. Co: Ferdinando Panigarola Milanese per dinotare la gloria, e pregio, che doppo sua morte sperasi ridondata nell'anima di questa DAMA; nella corona degl'eletti di Dio, ò incastrata qual gemma, ò intessuta qual fiore; hauea nella sua Impresa fatto ricauare vna mano, che nell'vltime due deta stringeua vna ghirlanda di varij fiori composta; e con le prime due portaua vn Giacinto troncato dal suo gambo col motto,

ET POST FATA DECVS.

Allusione

Non douendo riuscire inutile doppo quel taglio, mà douendone sperare ornamento singolare, coll'accompagnare gl'altri fiori; cioè l'anime Sante, in quella Corona gloriosamente ammesse.

Impresa ottaua. Giacinto reso lãguido dal Sole.

COn l'ottaua il Sig. Franco Grimaldi Genouese, come in iscorcio argutamente dissegnaua l'eccessiua carità, di cui auampò l'augusto cuore di questa Dama; cauata dà

dá gl'effetti di ſtraordinaria Pietà, per tant' anni ſeguitamente ammirata nelle ſue Attioni regolatiſſime, giuſta la norma della virtù. Se dunque la carità infocata reſe molti quaſi incapaci di frenarla entro li ſtretti termini d'vn petto mortale; con tale alluſione, fece rappreſentare con viui colori vn Sole, che nel ſuo fitto meriggio facea languire vn Giacinto col motto

SVPREMIS ÆSTIBVS IMPAR.

Che ſi come quegli nella pittura eſpreſſo nõ haueua forze eguali per ſoffrire quelle vampe di caldo, onde veniua coſtretto á languire, così queſt'Eccellentiſſima Dama, quaſi incapace di riſtrignere entro il ſuo ſeno l'ardore eſuberante dell'amore celeſte, con vna ſanta languidezza s'arrendea.

Alluſione.

IL Sig. Co: Ludouico Maſdoni Reggiano, Autore della nona Impreſa, preteſe d'eſprimere con eſſa li lamenti de i Poueri, nella morte di queſta liberaliſſima Principeſſa ſentiti; la quale con larga munificenza ſolleuò le loro miſerie, mentre viſſe. Onde fece rappreſentare vn Giacinto in terra ſecco con vn gruppo d'Api, che da quegli partiuanſi

Impreſa nona Giacinto ſecco, cõ Api, che partono.

uansi, diuise quà, e in lá col motto

HEV NECTARIS INTERIT VBER!

Nè punto nuoce alla bellezza, e purità dell'Impresa, per non essere proprietà del solo Giacinto soggerire del mele all'Api, mà commune ad altri fiori; sì per la raggione sopr'accennata nell'Impresa quarta all'obiettione seconda; sí anco perche in tal sito si ristrigne tal fecōditá nel solo Giacinto, mentre si figne in luogo, ou'altro fiore, senza Ipotesi inuerisimile, nō si suppone. E poscia non negasi tal qualità, che à questo particolare adesso si lega, ad altri Limosinieri della Liberalità, e figli, e fiori pregiatissimi.

Obiettione sciolta.

Impresa decima. Giacinto sbattuto dal vēto.

ESprimeuasi nobilmente con la seguente fatta dal Sig. Co: Filiberto Coccapani Modenese, la costanza, e coraggio maschile da questa Signora mostrato nell'afflittioni, ordinariamente sofferte in quel Passo, cotanto alla Natura contrario. Posciache hauea scielto per corpo dell'Impresa vn Giacinto, che da vn Vento, espresso per vna faccia gonfia, & alata, veniua battuto e per forza piegato, col motto.

AC-

ACTVS PROFVNDIT ODOREM.

Posciache si come serue al Giacinto, coll'agitarlo, il Vento, per viè più spargere il suo odore gratissimo, e portarlo sù le penne sue in termini più distanti; così seruirono le pene per iscoprire al Mondo la rara virtù di Giacinta; giusta il sentimento del mellifluo Dottore S. Bernardo, il quale raffigura la persona giusta nè i fiori, che al prossimo deuono la buona fama, nell'odore simboleggiata; e come vn moderno Interprete delle sacre lettere à questo proposito siegue; Li Giusti, *quò magis persecutionibus pressi, & quasi contriti fuerunt, eò suauiorem virtutis suæ sparserunt odorem.*

Allusione.

RAcchiudeuasi, al viuo espressa nell'vndecima la Liberalità da questa Principessa, con petto augusto, nel suo morire vsata verso li Poueri. Di questa fù Autore il Signor Antonio Maria Visconti d'Aragona Milanese; e al certo in essa diede vn chiaro saggio del suo ingegno, come in inuentione non men sottile, che à merauiglia espressiua. Colorito si rauuisaua vn Giacinto

Impresa Vndecima Api, ch' attorniano vn' Giacinto languente.

già languido, e chino, e non ſenza pallore, inditio di douer preſto ſeccarſi. Attorno v'accorreuano gruppi d'Api, ch'ancora dà gl'eſtremi ſuoi ſpiriti nè ſucchiauano quel mele, che ſopra v'era ſceſo (ſe pure ſi pretende ſeguire il parere di Columella, e Varrone, di Plinio, e di Celſo, i quali ſtimano, che l'Api raccolghino il mele, nol cōponghino; ſe bene altri non meno autoreuoli giudicano il contrario). V'hauea aggiunto per motto,

Apud P. Cornel. à Lapid. in cap. 24. Prouerb. Arnob. lib. 5. hiſtor anim. cap. 22. Plin. lib. 16 cap. 8. Columel ex Celſo lib. 9. cap. 14.

ET MORIENS ALIMENTA MINISTRAT.

Alluſione.

Che s'il dipinto fiore, benche vicino al fine del ſuo viuere, pure non laſcia di ſomminiſtrare paſcolo dolce all'Api, compite fabriciere del mele, da eſſe, con maeſtria perfettamente lauorato non per ſe, ma per vtile altrui; Giacinta vicina ad eſſere ſpenta dal gelo nemico di Libitina ſpartiſce molte ſoſtanze ne i poueri, Api maeſtre; che à chi le ſoggerì quel rozzo alimento di terrene facoltà, rendono ne i Giardini dell'empireo douitioſo di ſtelle, nettare, & ambroſia celeſte.

Com-

COmpiua il numero dodicesimo vn'Impresa, dotta inuentione del Sig. Nicolò Spinola Genouese, in cui scorgeuasi vn'Aquila, che con volo generoso in aria sospesa, nell'vgne, & entro gl'artigli strigneua vn Giacinto, il fusto di cui rimirauasi nel suo cespuglio, tronco auanzo del fiore rapito. Aggiunto per motto v'hauea.

Impresa Duodecima, Aquila, che porta nè gl'artigli vn Giacinto.

EXARMET VT IRAS.

Significandosi, che si come l'Aquila già finta ministra de i fulmini, col rapito Giacinto in vece di quelli rappresentata, inferisce Pace, e felicità (come nelle storie habbiamo molti casi, ne'quali giusta varie cose rapite l'Aquila diede augurio di varie auuenimẽti fortunati) così questo Giacinto nelle mani di Dio speriamo sij per rendercelo propitio, e fauoreuole, come ci dà fondamento di ciò sperare la Pietà verso de i bisognosi da Giacinta ancora in terra prodigamente esercitata.

Allusione.

Mà già che puó sembrare questa Impresa à i più sottili soggetta à qualche difficoltà; quasi che non venghi astretta alle legi rigorose all'Imprese prescritte dà gl'Autori più clas-

Difesa, e Dichiaratione Dell'Impresa dodecima.

classici; il Signor Spinola nè hà quí stese alcune pruoue, con le quali pargli di sodisfarle all'obiettioni opponibili.

Che nell'Aquila si raffigurasse Gioue, à cui gl' Antichi forsennati porgeuano incenso, come à Rege del Cielo, non nè lascia dubitare Choulo Scrittore erudito, delle Romane Superstitioni Storico accurato, ch'appo il Ricciardi nè suoi Simboli sacri l'attesta.

Pier. Valer. lib. 19.

Anzi in quest'Augello riconosceuano li stessi capi più saggi di Roma, non sò quale speciale figura di Diuinità. Così nell'Apoteosi de suoi Imperadori, con pazze cerimonie diuinizati, scioglieuano dalla Pira ardente vn'Aquila, che rizzando dà quegl'incendij libero il volo, inuiauasi verso le Stelle, dinotando appo quei ciechi Interpreti l'anima del già defonto Monarca, già ascritta per loro credere nel numero de i Dei, sacrosante stelle del Cielo, in realtà Comete sfortunate dè gl'abissi.

Apud Valerian. vbi supra. Aquila appo gl' Antichi Simbolo de i Dei.

Così Antipatro, ò vogliamo dire con altri Speusippo, in vn suo Greco Epigramma intese nell'imagine d'vn' Aquila dal Cielo ca-

calata à tutto volo, l'anima del diuino Platone, dalle ſtelle al ſeno del ſuo ſepolcro diſceſa, che da ſciocchi Greci d'vna ſour'vmana natura dottato ſi ſtimaua.

Che appo li Chriſtiani Autori nell'Aquila pure il vero Dio ſi rappreſenti; nè fà larga fede vn dotto Spoſitore delle ſacre lettere, ſopra il capo trenteſimo ſecondo del Deuteronomio, oue sù quelle parole; *Sicut Aquila prouocans ad volandum*, mette l'Aquila per raggione di cinque Analogie, fondatamente Ieroglifico della Diuinità. Lo ſteſſo atteſta Giorgio Veneto nel tomo ſettimo al capo venteſimo ſopra il primo de Cantici. S. Tomaſo nel Proemio della ſua Catena d'oro, l'accetta per ſimbolo dello Spirito Santo S. Maſſimo nell'homilia 43. cō S. Ambrogio per cinque proprietà ſimbolo di Chriſto, vero Figlio di Dio, la riconoſcono.

Cornel. à Lap. pid.

S. Ambroſ. li. 2. de Salom. cap. 2.

Dunque non è diſdiceuole, nè imprudenza poco fondata, nell'Aquila nell'Impreſa colorita, intendere Iddio.

Reſta da ſtabilire, ſe per corpo d'Impreſa, poſſi appigliarſi l'Autore, che la prende, à

corpo

Se l'Impresa rifiuti corpo fauoloso.

corpo fauoloso; posciache quiui alludesi in obliquo alli fulmini, de i quali, fù finta ministra dalle fauole l'Aquila. Difficoltà sottilmente agitata, e definita da Monsignor Aresio nel capo ottauo del lib. I. oue con sode raggioni (alle quali il Sig. Spinola rimette il Lettore) contro il Tassi, el Bargagli, ammette non solo le fauolose, mà anco nell'Aggiunta prima, le capricciose, e chimeriche, come vna testuggine d'ali prouista, e volante, e le stima non meno vaghe di quelle, che sù le cose naturali, ò pure artificiose, si fondano. Poscia nell'Aggiunta secōda, per pruoua maggiore n'apporta molte ingegnose, & apprezzate fondate sopra fauole mere; posciache all'ora il concetto non s'appoggia á quella sola fintione, ma anco all'autorità di chi la finse, con arguta allusione à cose vere, e reali.

Mà come (instar si potrebbe) con verisimile fintione può l'Aquila strignere ne gl'artigli vn Giacinto? Come (risponde il Sig. Spinola) può strignere vn fulmine? e pure ciò dà Mitologi non si rifiuta? Come può strignere vn ramo d'viuo; e pure tale

si cita

si cita da Girolamo Ruscelli nell'Impresa di Francesco Gonzaga col motto, BELLA GERANT ALII? come vna Corona trionfale nel rostro? e pure nella medaglia di Macrino simboleggia il trionfo dall'Imperadore riportato, come afferma il Ricciardi. Come vna stella pure nel rostro? & appresso Choulo nel trattato di sopra accennato, in tal modo colorita; Roma stessa raffiguraua. Non è più facile spiccare vn Giacinto, che frenare, e strignere vn fulmine, vn'oliuo, vna Corona? non è meno chimerica (prescindesi da Impresa) che fignere vna stella nel suo rostro ristretta? Se bene ciò potrassi forsi scusare, co'l dire, che rappresentauano con essa lei l'Aquila celeste. Mà in questo si prescinde da questa questione. All'altre figure, per ciò schiuare, più direttamente si rimette.

Se riesce à proposito fingere vn Giacinto ne gl' artigli d'vn Aquila.

Mà come nelle mani di Dio questo Giacinto? Dice l'Ecclesiastico, *Sunt iusti, atque Sapientes, atque eorum opera in manu Dei.* Si ripete nella Sapienza: *Iustorum animæ in manu Dei sunt*; e ciò spiega merauigliosamente à proposito nostro, e del nostro

Eccles cap. 9.

Sap. cap. 3.

fiore

fiore il P. Cornelio à Lapide: *Sicut lilia, & rosæ, & flores sunt in manu odorantis, si etiam animæ Sanctæ fragrantem odorem exhalant in nares Dei, Deoque placent in odorem suauitatis.* Dunque non è cosa fuori di proposito mettere nelle mani di Dio questo Giacinto, d'odore sì grato, e d'ammirabile virtù singolarmente douitioso.

Che poscia per risguardo de i Giusti, Iddio rimetta le condanne à gl'ingiusti; non v'hà bisogno di pruoua. Nè i Prouerbij habbiamo: *Nouit iustus causam pauperum*, perche chi non sà, che per raggione di Giacobbe fù benedetto da Dio ancora Labano? Dio voglia, che posto nelle mani di Dio questo fiore eccellentissimo in molti pregi, *Exarmet iras* di S.D.M. acciò mitigando il suo giusto sdegno, lo renda à noi tutti placato, e vuoto di fulmini; e solo colmo di fiori, cioè beneditioni, onde potiamo dire *Manus eius plenæ hyacinthis.*

Prouerb. cap. 29.

Canticor. cap. 5.

Se altre difficoltà nell'altre Imprese saranno alli Signori Compositori da qualche più acuto ingegno scoperte, procuraranno di darle quelle giuste sodisfattioni, che dal

loro

loro capitale potranno somministrarsi; se bene sempre si professano di rimmettersi al giuditio dè i più saggi, e pratici; de i quali *Vestigia semper adorant.*

Queste, & alcun'altre poche Compositioni, alle quali hanno sottoscritto con li nomi, anco la propria Scola, acciò (così dicono) non fossero ascritte le loro bassezze à persona di più rileuato talento, contro il douere di giustitia; hanno esibito per semplice tributo alli meriti pregiatissimi di Dama sì fiorita; per caparra del molto, di cui si professano specialmente debitori alla sua Casa Eccellentissima; insieme con ogn'altro giusto apprezzatore delle nobiltà, e meriti delli Grandi.

L'altre, da nomi particolari distinte, riconoscono parti d'ingegni più solleuati, e se ne professano ammiratori, non Autori.

Voi cortese Lettore, scusate la mia debolezza, se con rozzo stile hò rappresentato il descritto Apparato; posciache mi professo auezzo più à comporre le lettere, che li piedi aggiustatamente distinti. A tale impresa mi sono appigliato, acciò non istesse in oblio fatica si erudita; l'hò posta alla luce; sapendo, che coll'ombre mie viè più la sua chiarezza à gl'occhi vostri spicarebbe.

Vostro Seruitore
Incerto Autore
della Stampa.

AVuertasi, che doue nella tessitura del presente Apparato, s'adoprano nomi di Dei, dal cuore d'vn Cristiano Autore banditi, se bene per necessità d'Allusione, alla penna concessi; li Signori Compositori si professano di fauellare in questo particolare con lingua di Poeta; onde perciò hanno procurato nel farne mentione, d'agiugnerci epiteto tale, che dichiarasse non hauer quelli, ò meritare altro onore, ò vita, che quella, che vantano fondata sù le fauole, di chimerici ingegni degl'antichi, sognate, e descritte.

Exi-

Eximius Naturæ labor in Hyacinto.

Allocutio Oratoria

Fratris Hyacinti Caccia Contis de Firmo Ord. Præd.

Ad Excellentissimam Dominam HYACINTAM Sanuitalem de Comitibus extinctam.

RErum operosa molitrix natura, sui actura pompam ingenij egregiè lusit in Hyacinto; illum lepidè produxit in florem, artificiosè durescecit in gemmam, & sublimes in fætu pulcherrimo complexura diuitias, cælum ipsum sculpsit in opere quod patrauit, vt meritò cælestem dicas Hyacintum, qui cælum habet in vultu. Quam bene ergo & tibi mulier præstantissima nomen contigit Hyacinti, cui multiplices eiusdem dotes raro fælicitatis exemplo contigerunt; flores sortita es ab ingenio, quod vt verè specimen aderet floriditatis, inter redolentia Farnesiorum Lilia est versatum; Gemmas tibi solida virtus abundè parauit, dum animum tuum, quem ad mores propemodum omnes sanctiores, facilem efformarat & cereum vitiorum exclusura notas, prætioso rigore durauit. Tu sola igitur nexu plane pulcherrimo flores iungis, & gemmas, o Felix Hyacinta; abstergat igitur quisque lacrimas, nam si te flo em mors iniqua recisit, pretiosus lapis in Regis O mpi diademate permanes inconcussus: Quàm egregiè cælum etiam, quod in se

 ex-

exprimit Hyacintus fecundissima mentis in sede contrahens Archimede fælicius inclusisti; Dicat ò Hyacinta, qui concordes & armonicos tui animi motus in placida, & nullis vsquam obtenebrata nubibus, serenitate spectauit. Referat qui virtutum sydera, diuisa veteris, & quodam mortalitatis fato, dispersa, tua mente conclusa, & lucidissimum, velut in orbem coacta, linceus contemplator inspexit. Predicet is demum qui benefici tui cæli influxus accepit, eiusq; lucem puram semper, & incorruptam in hac alma Farnesiorum aula sibi sensit eße Vitalem. O verè San Vitalis Præclaræ Familiæ proles inclyta dum vitale refugium omnibus extitisti; Hinc discessus tuus non leuibus fuit lacrimarum imbribus deploratus, at temerè quidem, & imprudenter, dum in cælicolarum degens aula sanctiorum gratiarum præcatu emittes influxum. Non longius te alloquar ò Hyacinta ne meo rudi sermone tui funeris vmbræ tot litteratorum encomijs tot rhetoricis illustratæ coloribus, redeant obscuriores. Vnum hoc supplex oro, vt quæ benefica fuisti in terris, eadem sis & in cælis; vbi haud amplius flos eris caduca forma terrestris, quam leuis aura prosternit, breuis æstus adurit, sed immortali cælestis in ipso diuini Amoris incendio fæliciter rediuiua Viue.

Fr. Hyacinthus Cacciacontes de
Firmo Ordinis Prædic.

HYA.

HYACINTA San Vitalis de Comitibus.

Anagramma, itemq; pent.

Hinc salus, & vita, iam nisi dona tibi.

Explicatio.

PHænice es maior, tibi dum nisi, mortis ab vmbra
Iam (licet insolitum) vita salusq; datur.
Dona, Hyaçinta, tuæ sunt hæc virtutes opima,
Vt mors vnde fuit; hinc tibi vita, salus.

Eiusdem.

In Funere Excellentissimæ HYACINTHÆ Sanuital. de Com.
Vere ineunte Extincta
Ode Alchaica.

ASsurge Chlio. Plectra gementibus
Distincta fibris, pollice saucies.
Oblita vocalis metalli
Ore humiles anima cicutas.

Funesta cyclas, flumine sutili,
Allambat artus; Syrmate squallido
Inane verrat, & sequaces
Tota bibat tumefacta Cauros.

Non læta crines arctet adorea,
Textumue sydus nexibus aureis,
Atrata frontem sed cupressus
Impediat, sterilisue Taxus.

Veris iuuentam, decolor, inclyto
Tabo inquinauit funeris arbitra;
Floræque decerpsit cruentis
Fulminibus geniale pignus.

Testudo filis dissona tristibus
Queratur exlex. Occidit, occidit
Proles repubescentis anni,
Et soboles tumulatur halans.

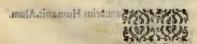
O fata! Praecox ver senium tulit;
Nouerca florum ver dedit ast hyems.
Te Bruma fouit, occidisque
Inter opes HYACINTHA veris.

Co: Pompeus Landus ex Colleg. Nob.
Humanit. Alumn.

In eodem Argumento.

Epigramma.

HEi mihi quis turbo grassatus ab aethere, florem
Demetit, emeritum quae rapit ira decus?
Incestas Libitina orbae telluris ocellos?
Lugubris & verno in tramite Parca volas?
Ignibus an Caeli vis Chloridis addere faetus?
Anne maritari Floribus Astra cupis?

Octauius Smittus Humanit. Alumn.

Ad Humanitatis Alumnos

Condiscipulos suos

Gratulatio

De edito funebri Apparatu.

ASpice quæ proles florum sobolescat in orbe,
Lugubre dum Chloris dissipat vna iubar.
Languentis decorant augustum Pegma Hyacinthi,
Et florem, messum vere oriente, colunt.
Fortunata acies florum, felixque propago,
Quam colit, annosi temporis, ardor edax.
Sol flori demit lucem, vos redditis ipsi
Extincto, doctum, Palladis arte, decus.
Flores vos dicam, an Phoebos, pereunti Hyacintho
Aeternam nostis dum peperisse diem?

Franciscus Sanuerius Humanit. Alum.

In

In eodem Argumento.

QVæ noua maiestas lachrymabilis ingruit orbi,
Obsidet augustos, quæ noua pompa, lares?
Incubat vmbroso Mæandro intacta cupressus,
Amplaque frondenti fornice, busta tegit;
Pyramides coesi surgunt ad funera floris,
Fataque, lugubri carmine scripta, canunt.
Addecet vt Pallas vernantes excitet vrnas
Flori, cui cunas, Florea Diua dedit.

Nicolaus de Buccijs Humanit. Alum.

Temporis Vires

In obitu eiusdem Excellentissimæ

Ode Saphica.

T*Empus insano chalybis rotatu*
Nescium vinci, dominatur aulis;
Sceptra diffringit, Tyrioque fauces
Sanguine pascit.

Purpuram fœdat; rutilique Gangis
Inquinat merces, pretiumque Hydaspis,
Aera corrodit, tacitoque morsu
Exedit aurum.

Trudat in Coros, Boreasque frontem
Regius vertex radiantis Aulæ,
Occidet tandem, Zephyrique flabris
Suggeret aequor.

Inclytam eneruant tineæ cupressum;
Montium tergus Iouis ignis æquat;
Atterunt florum teneros maniplos
Fulmina brumæ.

Squallet

Squallet Augusti decus omne floris,
Vita cui cunas dederat niuales;
Veris exortu patitur senectam,
Præda tonantis.

Nouit & vernum resecare vulgus
Temporis mucro. Metit arua. Bustum
Occupas, pallens HYACINTHA, tristi
Clauderis vrna.

Astra sed calcas, superosque tractus,
Cæruli pompas imitata floris.
Hic color fas est, sibi concolori
Viuat in æthra.

Gulielmus Rubeus Humanit. Alumn.

LE VICENDE DELLA MORTE, E DEL MONDO

ODA

Nella morte dell' Eccellentissima Signora Donna GIACINTA Sanuitali Conti.

QVai mesti lampi, oimè, qual fosco nembo
Libitina, co' l'ali al tergo infido
Sparge del Mondo in grembo?
Sempre ondeggia, nè mai s'appiglia à vn lido.
Senza fulmini i rai non mai disserra,
Col cingerli di luce, i lauri atterra.

Il Mondo è vn' Ocean, ch' in se nasconde
Vn cocente bollor in freddo argento.
Da sue grotte profonde
Ora scioglie di mostri alato armento;
Or ti schiera Sirene; e in falso canto
Ti stilla entro del Core vn vero incanto.

Nè le ſpume neuoſe il foco accende,
Con manto criſtallin le frodi vela;
S'il ſalſo gel ti arrende,
Con luſtro luſinghier l'amaro ei cela.
A la peſca di Perle inuita, aſtuto,
Di lagrime pretende al fin tributo.

Corri con Pin gentil Nocchiere accorto,
E con vele d'argento il Noto fendi?
Ben preſto mordi il Porto;
Ad vn'vrna di vetro il volo ſtendi;
Quando in alto veleggi; all'or più temi;
La tomba al ricco Abete aprir cò i Remi.

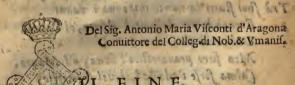
Quai Cicladi animate, e Rupi erranti
Per incontrar tuoi Legni in ſe ſoſtenta?
Li ſoſpiri, & i pianti
Quai Zefiri al tuo corſo egli preſenta.
Sù carro di criſtallo al Ciel t'inalza,
Che ſpezzato, al ſepolcro, indi ti balza.

Trà ſuoi flutti la morte impenna i vanni
Frenando per deſtrier l'Africo, el Cauro.
Valicarai poch'anni;
Men fiero prouareſti o'l Scita, o'l Mauro.
Calma forſe t'addita? il vel ſe ſcioglie,
Entro liquide Reti al fin ti coglie.

Quanti

Quanti Rostri Reali; e poppe d'oro
Nè le fronti de i scogli ella sospinge?
Co' l'Austro anima il Coro,
Con armi à congiurar ella gl'accinge.
Se temi vn laberinto? acciò t'inganni;
Presenta, in molle specchio, illustri affanni.

Giacinta ecco s'arrende. Eccola estinta,
Con naufragio importuno eccola assorta.
In vna calma è vinta,
In bonaccia infedel battuta, e morta.
Mentre à l'ombre de i Gigli in Porto è accolta;
A l'occaso è rapita; à Clori è tolta.

Non ti fidar di Pace. Il fiero dorso
Nettuno sà cangiar à vn soffio brieue.
Morte mai frena il corso;
Sempre cangia sua forma, or graue, or lieue.
La sera ferirà, mà pria t'infiora;
Veste, per darti Notte, ostro d'Aurora.

Del Sig. Antonio Maria Visconti d'Aragona
Conuittore del Colleg. di Nob. & Vmanis.

IL FINE.